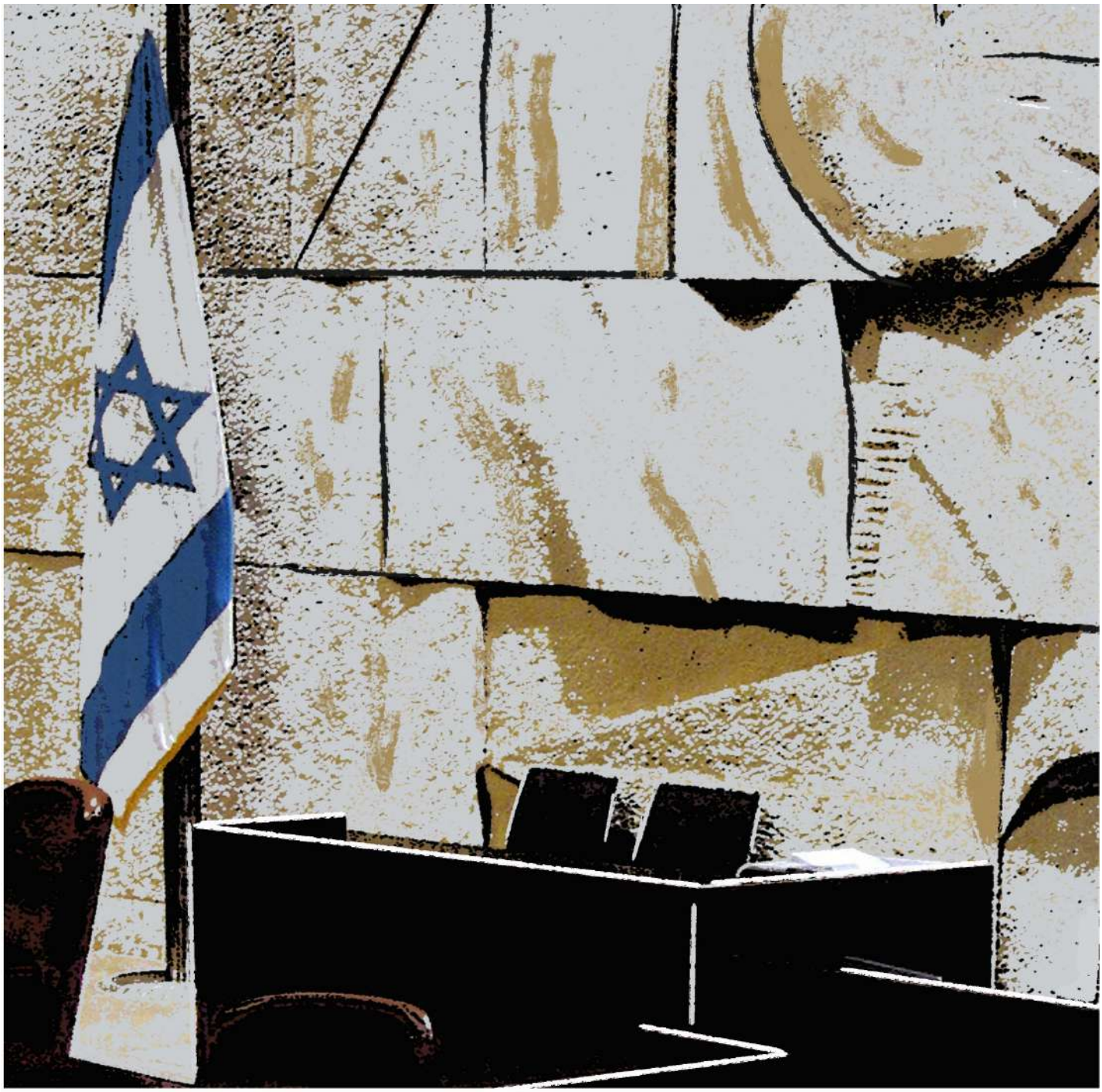
NUMERO 30 - novembre 2026
la NEWSLETTER di
SINISTRA PER ISRAELE
DUE POPOLI DUE STATI



UNA NUOVA KNESSET
UN ALTRO ISRAELE

In Questo Numero

Victor Magiar — **Presentazione dei contenuti della Newsletter**

Prima Pagina

Ivan Scalfarotto — **Una legge antifascista, democratica e di progresso**

Voci a Sinistra

Victor Magiar — **Una catastrofe culturale, un grave errore politico: aveva ragione Lenin**

Salvatore Curreri — **Legge contrasto all'antisemitismo. Le critiche al governo israeliano non sono in discussione**

Guido Corso — **Legge contrasto all'antisemitismo. Non è pericolosa perché non soffoca la libertà di espressione né quella accademica**

Bruna Soravia — **Legge contrasto all'antisemitismo. La battaglia sulla definizione di antisemitismo: JDA vs IHRA**

Andrea Catena — **Berlino, un accordo storico e un modello per la sinistra europea**

In Medio Oriente

Simone Santucci — **E quindi uscimmo a riveder qualche stella**

Alberto Bianchi — **Dopo il voto, in Israele è l'ora del sionismo costituzionale**

Samer Sinijlawi — **Un sabato a Hebron, dai posti di blocco a una tavola condivisa**

Maurizio Caprara — **Il figlio del fondatore di Hamas: li conosco bene, vogliono solo caos e sangue. Hanno ucciso loro la soluzione dei 2 Stati**

J-Street — **2026 Midterm Elections: un sostegno ebraico solido e duraturo al Partito Democratico**

Letture e Riletture

Saul Meghnagi — **La politica nel tempo della paura**

Rassegna Stampa

Simone Santucci — **Selezione articoli della stampa italiana e internazionale**

Redazione e Contatti



Questo numero si concentra su 2 questioni: una che ci riempie di speranza, ovvero **la formazione di un nuovo governo in Israele**, ed una che ci lascia l'amaro in bocca, ovvero **il voto contro il disegno di legge sul contrasto all'antisemitismo** dei partiti del cosiddetto Campo Largo insieme, non scordiamolo, al gruppo che fa riferimento all'eurodeputato Vannacci.



Un amaro in bocca dovuto soprattutto agli argomenti adoperati, cioè **una miscela di fake news e di ignoranza piuttosto crassa**.

Lo raccontiamo con le parole di

1) **Ivan Scalfarotto, senatore di Italia Viva**
   Una legge antifascista, democratica, di progresso
2) **Victor Magiar**
   Una catastrofe culturale, un grave errore politico: aveva ragione Lenin
3) **Salvatore Curreri,** costituzionalista
   Legge contrasto all'antisemitismo.
   Le critiche al governo israeliano non sono in discussione
4) **Guido Corso, professore emerito di Diritto**
   Legge contrasto all'antisemitismo.
   Non è pericolosa perché non soffoca la libertà di espressione né quella accademica
5) **Bruna Soravia, storica dell'Islam**
   Legge contrasto all'antisemitismo.
   La battaglia sulla definizione di antisemitismo: JDA vs IHRA

Ma sul contrasto all'antisemitismo c'è anche **qualcosa di buono, in Germania**, dove la Sinistra sigla un patto che i nostri politici dovrebbero assumere a modello, e ce lo racconta

6) **Andrea Catena, già vicesindaco di Chieti**
   Berlino, un accordo storico e un modello per la sinistra europea

La speranza invece soffia dal Medio Oriente, e ce ne parlano con molta sapienza due palestinesi di Cisgiordania e di Gaza

7) **Samer Sinijlawi, leader pacifista palestinese**
   Un sabato a Hebron, dai posti di blocco a una tavola condivisa
8) **Mosab Hassan Yousef** intervistato da **Maurizio Caprara**, del Corriere della Sera
   Il figlio del fondatore di Hamas: li conosco bene, vogliono solo caos e sangue. Hanno ucciso loro la soluzione dei 2 Stati

Inoltre due significative riflessioni sui possibili sviluppi della politica e nella società d'Israele e lo facciamo con le parole di

9) **Alberto Bianchi, di "Libertà Eguale"**
   Dopo il voto, in Israele è l'ora del sionismo costituzionale
10) **Simone Santucci**
    E quindi uscimmo a riveder qualche stella

Infine, considerando la relazione e la concomitanza delle elezioni israeliane con quelle americane, proponiamo un interessante stralcio di un sondaggio sul voto degli ebrei americani

11) **J-Street**
    2026 Midterm Elections: un sostegno ebraico solido e duraturo al Partito Democratico

Ogni tanto ci sono anche buone notizie: non sciupiamole.

Una legge antifascista, democratica, di progresso

Ivan Scalfarotto



L'antisemitismo non è cominciato a Gaza, e nemmeno il 7 Ottobre.

È cominciato molti secoli prima ed è una storia che riguarda da vicino gli italiani, perché l'abbiamo scritta noi.

Già nel **1215** un Concilio imponeva agli ebrei un segno di riconoscimento sugli abiti; tre secoli dopo, nel **1516,** Venezia li chiudeva nel primo ghetto e nel **1555** un papa faceva lo stesso a Roma, mentre nelle nostre chiese, ogni Venerdì Santo, si pregava per i "perfidi giudei", con una formula da cui quell'aggettivo è stato tolto soltanto nel **1959**. I diritti di cittadinanza sono arrivati nel **1848,** in Piemonte, con Carlo Alberto, e sono durati novant'anni: poi sono venute le leggi razziste del 1938, e dopo le leggi razziste i treni.

I sei milioni di morti della Shoah non sono figli della cronaca di questi anni ma di quel pregiudizio antico, che è sopravvissuto a tutto e che oggi vediamo riaffiorare: in questa storia Netanyahu è soltanto l'ultima riga.

Il suo governo si può criticare anche duramente, e io lo faccio da tempo, ma chi parla di antisemitismo sulla scorta della cronaca degli ultimi anni, o anche della storia degli ultimi decenni, compie lo stesso esercizio di chi invece di guardare la luna si concentra sul dito che la indica.

È contro quell'antico e radicato pregiudizio che nasce la legge che **la Camera ha appena approvato** in via definitiva, dopo il sì del Senato a marzo, **a partire, fra gli altri, da un disegno di legge che porta la mia firma.**

Chi la descrive come un bavaglio dovrebbe leggerne i cinque articoli, che non introducono reati, non prevedono multe e non vietano cortei, ma portano la lotta all'antisemitismo nelle scuole, nelle università e nella formazione di chi lavora per lo Stato, facendo espressamente salva, fin dal primo articolo, la libertà di critica politica.



Quanto alla **definizione dell'IHRA**, che è stata il vero oggetto della contesa, l'Italia l'ha fatta propria nel gennaio 2020, quando **al governo c'erano il Pd e i Cinque Stelle senza che nessuno gridasse alla censura** (io ero sottosegretario nella Farnesina di Di Maio). Del resto è quel testo stesso a chiarire che criticare Israele come si critica qualunque altro Stato non è antisemitismo.

L'antisemitismo non è "una forma come un'altra di razzismo" come ho sentito dire, rabbrividendo, da qualche collega di comprovata fede progressista al Senato. Combattere il più odioso e ostinato dei nostri pregiudizi è stato per generazioni un impegno della sinistra.

Eppure al voto finale alla Camera il Pd ha scelto il no, insieme ai Cinque Stelle e ad Avs, e soltanto cinque deputati riformisti si sono astenuti. Aver lasciato cadere quell'impegno proprio adesso, averlo abbandonato agli eredi politici degli autori delle leggi razziste del 1938, per **accodarsi a una stantia lettura terzomondista** e per non dispiacere agli alleati, significa aver tradito quella tradizione democratica: è stata una scelta miope, ed è stata una scelta pavida.

Emanuele Fiano - al quale voglio esprimere la mia più affettuosa solidarietà, umana e politica - ha detto che **la sinistra, con questo voto, "ha tradito la sua identità", ed è difficile dargli torto.**

Liliana Segre si era detta incredula davanti a queste divisioni, e aveva ragione.
Ma la legge adesso c'è, e salvaguarda la dignità, la sicurezza e la libertà dei nostri concittadini ebrei. Nel centrosinistra un solo partito l'ha sostenuta, in entrambe le Camere: Italia Viva. I sei senatori del Pd che a marzo hanno votato sì mostrano da dove si può ripartire.
Perché questa è una legge antifascista, democratica, di progresso.

Una catastrofe culturale, un grave errore politico: aveva ragione Lenin

Victor Magiar

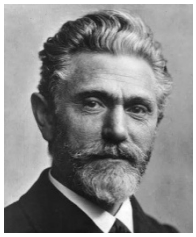


Emanuele Fiano lascia il Pd, insieme a lui anche altri dirigenti e militanti del medesimo partito.

Il sistema dei media si sofferma sulle lacrime di Emanuele come se un politico non potesse avere emozioni, come se non potesse provare dolore per un divorzio da un partito/comunità in cui ha vissuto per decenni, ricoprendo ruoli importanti, capogruppo Pd a Palazzo Marino, parlamentare a Montecitorio; o come se la sua fosse una messa in scena; o come se "*avere una storia familiare*" fosse un orpello.

Ma le lacrime di Fiano e di molti altri non dipendono da un eccesso di sentimentalismo, ma dalla **drammatica consapevolezza del disastro culturale dell'attuale dirigenza di Pd, Avs e 5 Stelle**, la cui posizione, oggettivamente, è fondata su **due menzogne e su un abisso di incultura**.

1. **La prima menzogna è che questa legge sarebbe una "legge bavaglio"**, che
   - manderebbe le persone in galera
   - non permetterebbe la critica ai governi di Israele
   - mentre **è vero il contrario** perché la Legge permette la critica politica ai governi israeliani
   - perché i 5 articoli non introducono reati, non prevedono sanzioni, non vietano manifestazioni
   - ma portano l'**insegnamento** di cosa sia stato (e tuttora è) l'antisemitismo.
2. **La seconda menzogna è che la definizione di antisemitismo dell'IHRA (adottata dalla Legge) sarebbe di per sé un "bavaglio"** e che invece sarebbe stato meglio assumere quella della "Dichiarazione di Gerusalemme" (JDA)
   - facendo finta di non sapere che la definizione IHRA spiega che "*criticare Israele come si critica qualunque altro Stato non è antisemitismo*"
   - facendo finta di non sapere che la definizione Ihra è frutto di **un lavoro di 10 anni di oltre 300 esperti di 34 "governi"** (mentre la JDA è il frutto di 3 riunioni online di un ristretto circolo di intellettuali ebrei che poi ha raccolto centinaia di adesioni)
   - facendo finta di non ricordare che la definizione dell'IHRA (adottata da 47 Paesi e 1.334 enti in tutto il mondo) **è stata voluta da tutta la sinistra europea** e votata negli organismi europei
   - facendo finta di non ricordare che **Schlein** e altri eurodeputati promossero (2017) la risoluzione per "adottare e applicare" la definizione IHRA
   - che nel gennaio 2020 l'Italia la fece propria, con il governo **Conte II (**Pd e Cinque Stelle).
3. **l'abisso di incoltura: non è qui "riassumibile"...**
   - dovrebbe essere oggetto di un voluminoso saggio
   - ma, *per chi avesse un po' "studiato",* è immediatamente intuibile quando senti dire che **l'antisemitismo è "una forma come un'altra di razzismo"**
   - o quando senti dire che ***l'antisemitismo non è un problema della sinistra*** (sic!!!).



In queste ore tornano in mente le parole di **August Bebel**, fondatore del Partito Socialdemocratico tedesco, **"l'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli".**

Il motto è poi stato reso famoso da **Lenin** che lo ha ripetuto per anni, in numerosi suoi discorsi diffusi poi con migliaia di "dischi in vinile": perché il termine **"antisemitismo" è stato inventato nel 1879 da un socialista, Wilhelm Marr,** inventore della lotta antisemita e della fantasiosa teoria dell'esistenza di una "razza ariana" e di una "razza semita".



Lenin non si preoccupava dello *storico antigiudaismo di matrice cristiana*, ma del nuovo "antisemitismo" che attraversava la sinistra europea (segnata dalla presenza di innumerevoli leader ebrei) e che troverà poi il suo culmine nelle purghe staliniane e nella vicenda del famigerato "complotto dei camici bianchi".

Dire che l'antisemitismo è "una forma come un'altra di razzismo" è già antisemitismo.

Lenin avrebbe pianto? In fondo anche lui aveva una storia familiare! Non so, ma Lele lo ha fatto, e per questo gli vogliamo bene.

Legge contrasto all'antisemitismo. Le critiche al governo israeliano non sono in discussione

Salvatore Curreri



La nostra **Costituzione** garantisce a tutti la libertà di manifestazione del pensiero, quale pietra angolare di ogni autentico sistema democratico, specie se anticonformista ed antisistema.

Sono, infatti, le idee impopolari e urticanti, proprio perché minoritarie e non *"politicamente corrette"*, che abbisognano di protezione costituzionale.

Un ordinamento, dunque, è tanto più democratico quanto più tutela il dissenso. Le idee, finché rimangono tali, si combattono con le idee, non con il carcere.

Non a caso l'unico limite esplicito a tale libertà previsto in Costituzione è il buon costume, inteso in riferimento non alla morale corrente ma al comune senso del pudore sessuale e alla pubblica decenza.

Non a caso nel nostro ordinamento i reati d'opinione sono stati in massima parte abrogati, depenalizzati o dichiarati incostituzionali.

Non a caso, infine, vengono sanzionate le idee che diventano forme di incitamento alla violenza in grado di mettere concretamente in pericolo l'ordine pubblico inteso come ordinato vivere civile. Non si può invocare la libertà d'espressione per gridare *"al fuoco"* in un teatro affollato!

Non la sto prendendo alla lontana. **Questa è, infatti, la prospettiva costituzionale entro cui va collocato l'attuale dibattito sul disegno di legge contro l'antisemitismo,** tanto più dopo la preannunciata decisione della maggioranza dei parlamentari del Pd di votare contro alla Camera, dopo essersi astenuta al Senato.

Una prospettiva, peraltro, che proprio dalle parti del Pd dovrebbero conoscere bene, visto che fu a ragione invocata per smentire i timori di chi, quando fu discusso il **ddl Zan** contro l'omofobia, sostenne addirittura che se fosse stato approvato i preti non avrebbero più potuto criticare l'omosessualità.

Salvatore Curreri, costituzionalista, professore ordinario di Istituzioni di Diritto pubblico e Diritto costituzionale. Questo link l'articolo originale pubblicato il **28 settembre** su Il Riformista



Parlamento europeo
2014-2019

Documento di seduta

B8-0383/2017

29.5.2017

PROPOSTA DI RISOLUZIONE

presentata a seguito di dichiarazioni del Consiglio e della Commissione
a norma dell'articolo 123, paragrafo 2, del regolamento
sulla lotta contro l'antisemitismo
(2017/2692(RSP))

Roberta Metsola, Heinz K. Becker
a nome del gruppo PPE
Juan Fernando López Aguilar, Birgit Sippel, Claude Moraes, Monika Flašíková Beňová, Cécile Kashetu Kyenge, Elly Schlein, Ana Gomes, Sylvia-Yvonne Kaufmann, Marju Lauristin, Emilian Pavel, Tanja Fajon, Viorica Dăncilă
a nome del gruppo S&D
Cecilia Wikström, Beatriz Becerra Basterrechea, Nathalie Griesbeck
a nome del gruppo ALDE

RE\1126849IT.docx PE605.486v01-00

Se poi si considera che **tale posizione rinnega quella che la sua segretaria ha assunto nel Parlamento europeo**, quando votò a favore della definizione di antisemitismo dell'***International Holocaust Remembrance Alliance*** **(IHRA)** e che tale dichiarazione è stata accolta dal **governo Conte II** (delibera del 27 gennaio 2020), al commentatore può legittimamente venire quantomeno il sospetto che tali cambiamenti abbiano poco a che fare con un'analisi oggettiva del testo legislativo e molto con contingenti esigenze di (ri)posizionamento politico.

Si sostiene che, se il disegno di legge fosse approvato, chi critica l'operato del governo israeliano rischierebbe di finire in carcere.

Per questo si vorrebbe sostituire il richiamo alla definizione di antisemitismo dell'IHRA con quella di **Gerusalemme (JDA)**, ritenuta meno ambigua sul punto.

Eppure, basterebbe leggere il testo della proposta per rendersi conto che le preoccupazioni circa un preteso intento repressivo del legislatore della libertà di espressione, già come detto dissonanti rispetto al quadro costituzionale, **non vi trovano riscontro**.

Innanzitutto, la **definizione di antisemitismo dell'IHRA** è ben lungi dall'equiparare antisionismo e antisemitismo, per cui non è vero che qualunque critica verso **Israele** equivarrebbe a manifestazione d'odio verso gli ebrei.

In tale dichiarazione, infatti, è chiaramente scritto che *"**le critiche verso Israele simili a quelle rivolte a qualsiasi altro Paese non possono essere considerate antisemite**"*.

Esse, piuttosto, diventano tali quando si critica Israele proprio perché *"collettività ebraica"* e quindi *"espressione di razzismo"* nei confronti di coloro che non sono ebrei.

In estrema sintesi: la critica verso Israele, cioè **l'antisionismo,** è sempre legittima a meno che sia espressione di antisemitismo, cioè di odio per gli ebrei.

Se poi si va a leggere il testo approvato dal Senato ci si rende conto del notevole e apprezzabile lavoro di sintesi svolto, anche grazie ai senatori del Pd, al fine di eliminare ogni possibile ambiguità e ottenere quindi il massimo consenso possibile tra le forze politiche.

Sono sparite pene e misure repressive, come il divieto di manifestazioni con simboli, slogan o messaggi antisemiti (articolo 3).

Anziché represso penalmente, **l'antisemitismo** va prevenuto e contrastato innanzitutto attraverso un'azione di informazione ed educazione rivolta soprattutto alle giovani generazioni (articolo 2).

Una scelta esattamente opposta ai timori di persecuzioni penali.

Se poi – come è espressamente scritto nel disegno di legge – rimane ferma *"la libertà di critica politica e di espressione del pensiero e la libertà di riunione e di associazione, nel rispetto dei princìpi costituzionali"* (articolo 1), davvero non si comprende quale fondamento giuridico abbiano le preoccupazioni espresse.

Del resto, in nessuno dei 25 Stati europei (su 27) che ha recepito la **dichiarazione IHRA** vi è mai stato un giudice che ha messo sotto processo chi ha criticato Netanyahu e il suo scellerato governo.

Come purtroppo le cronache di questi giorni confermano, intervenire specificamente contro gli episodi di antisemitismo, sempre più crescenti in chi identifica gli **ebrei** con il **governo d'Israele,** è quanto mai urgente proprio perché essi esprimono un odio specifico.

Peccato che questa comune sensibilità, dimostrata nell'approvazione dell'analogo reato di femminicidio, non sia oggi parimenti avvertita.

*****

Manifestations might include the targeting of the state of Israel, conceived as a Jewish collectivity. ***However, criticism of Israel similar to that leveled against any other country cannot be regarded as antisemitic.***

Antisemitism frequently charges Jews with conspiring to harm humanity, and it is often used to blame Jews for "why things go wrong"
It is expressed in speech, writing, visual forms and action, and employs sinister stereotypes and negative character traits.

*****

Le manifestazioni possono includere il prendere di mira lo Stato di Israele, concepito come collettività ebraica. ***Tuttavia, le critiche a Israele analoghe a quelle rivolte a qualsiasi altro paese non possono essere considerate antisemite.***

L'antisemitismo accusa frequentemente gli ebrei di cospirare per nuocere all'umanità ed è spesso usato per attribuire agli ebrei la colpa del fatto che "le cose vanno male". Si esprime attraverso discorsi, scritti, forme visive e azioni, e ricorre a stereotipi sinistri e tratti caratteriali negativi.

Legge contrasto all'antisemitismo. Non è pericolosa perché non soffoca la libertà di espressione né quella accademica

Guido Corso

Il contributo di Guido Corso,
professore emerito di Diritto Amministrativo,
è apparso il su Il Corriere della Sera del **9 settembre**



Alla vigilia della discussione alla Camera dei deputati della proposta di legge sul contrasto all'antisemitismo, approvata dal Senato il 4 marzo scorso, si è riaccesa la polemica contro l'iniziativa. Si teme che il testo possa comprimere la libertà di espressione e la libertà accademica.

A me pare che questo allarme derivi dalla mancata conoscenza del testo in discussione e dalla mancata considerazione della sua genesi.

A seguito della risoluzione del **Parlamento europeo** contro l'antisemitismo del **1º giugno 2017** (2017/2692-RSP), il **Consiglio dell'Unione europea (6 dicembre 2018**) ha invitato gli Stati membri *"ad adottare e attuare una strategia globale per prevenire e contrastare tutte le forme di antisemitismo"*, utilizzando come criterio la ***"definizione operativa di antisemitismo"*** adottata il 26 maggio 2016 dall'Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto (**IHRA**).

Il governo italiano già nel 2020 ha iniziato ad adeguarsi, recependo la dichiarazione IHRA con una delibera del Consiglio dei ministri: **una dichiarazione che, dunque, è già presente nel nostro ordinamento nella sua interezza, inclusi gli indicatori, che ne costituiscono parte integrante**.

Il ddl in discussione non fa che continuare nella medesima direzione. In alcune forze politiche (poste, cosa singolare, agli estremi di schieramenti opposti) suscitano preoccupazione gli indicatori che fungono da spia di potenziali atteggiamenti antisemiti (come negare al popolo ebraico il diritto all'autodeterminazione e quindi auspicare la fine dello Stato di Israele, o ritenere gli ebrei responsabili per le azioni del governo di Israele).

Anche qui, l'allarme non ha ragion d'essere.

Non solo la definizione esplicitamente afferma che la critica al governo israeliano non rientra nella nozione, ma nessun articolo del disegno di legge prevede pene o misure di polizia.

La Strategia per la lotta all'antisemitismo e le conseguenti linee di azione (artt. 2 e 3) puntano esclusivamente sull'informazione e sulla discussione, non sulla repressione. Per di più, per l'art. 1 del testo criticato, restano ferme la *"libertà di critica politica espressione del pensiero e la libertà di riunione e di associazione, nel rispetto dei principi costituzionali"* (art. 1, co. 1).

Ciò priva di fondamento l'accusa rivolta al legislatore di voler soffocare *"la libertà di espressione e la libertà accademica".*

In linea con la normativa europea, il ddl prevede forme di collaborazione tra le istituzioni della Repubblica (scuole, forze dell'ordine, piattaforme digitali, università) per *"individuare gli interventi necessari al fine di prevenire e contrastare qualunque atto o manifestazione di antisemitismo"* (co. 2).
Nel caso delle università, questa collaborazione è preordinata a favorire iniziative che si adoperino per prevenire ogni forma di preclusione e intolleranza, che promuovano il confronto e il rispetto e che facilitino, anziché ostacolare, la circolazione della conoscenza. Le norme vanno dunque nella direzione esattamente opposta a quella paventata.
Quello che appare un paradosso, in realtà trova conferme altrove: **coloro che oggi si professano custodi, minacciati, della libertà di espressione sono gli stessi che** hanno gridato allo scandalo per le parole di **De Gregori e Boy George**, che hanno escluso **Erri De Luca** da un festival di letteratura o che hanno fatto spallucce di fronte alla mappatura dei cittadini italiani ebrei in vacanza e persino di fronte agli attacchi contro adolescenti in gita. Minacce tutt'altro che trascurabili hanno colpito cittadini ebrei nelle scuole, nelle università, negli ospedali e persino durante i convegni.

A quanti si agitano - talvolta animati da un autentico antisemitismo, travestito da avversione allo Stato ebraico - vanno rivolti due inviti: anzitutto, a rivolgere uno sguardo meno sbrigativo ai dati riscontrati; poi, a **leggere il testo.**

Legge contrasto all'antisemitismo. La battaglia sulla definizione di antisemitismo JDA vs IHRA

Bruna Soravia



Bruna Soravia, storica dell'Islam, esperta di orientalismo europeo e conflitto arabo-israeliano, ha insegnato in Italia, Francia e Stati Uniti

Appare pretestuosa la polemica sul disegno di legge contro l'antisemitismo perchè fondato sulla definizione della **International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA),** definizione ad oggi **adottata da 47 Paesi e 1.334 enti in tutto il mondo**.

Il disegno di legge **presentato dal leghista Massimiliano Romeo** e **che ha assorbito altri disegni di legge - tre dei quali provenienti dalla sinistra** – è stata approvato dal Senato ed è ora in discussione alla Camera.

I meno distratti avranno anche collegato la legge all'aumento degli episodi antisemiti, triplicati dopo il 7 Ottobre e la guerra di Gaza, mentre gli ebrei italiani sono stati costretti a rafforzare la sicurezza di sinagoghe, scuole, centri culturali e iniziative pubbliche.

Neppure gli oppositori negano il fenomeno: contestano invece l'adozione dell'IHRA, ritenuta lesiva della critica a Israele o persino «dannosa per la democrazia e per la lotta contro il razzismo».

La soluzione sarebbe sostituirla con la ***Jerusalem Declaration on Antisemitism*** **(JDA)**, presentata come correttivo delle sue ambiguità.

Qualche dato.
La definizione IHRA, approvata a Bucarest nel 2016 **dopo oltre dieci anni di elaborazione,** al 1° gennaio 2026 risultava adottata o riconosciuta a livello nazionale da 47 paesi: oltre all'Unione europea, gli Stati Uniti, Regno Unito, Canada e Argentina, ma non la Russia né, comprensibilmente, gli Stati mediorientali e del Sud-est asiatico.

In Italia è stata adottata nel 2020 dal governo Conte II, insieme all'istituzione del Coordinamento nazionale contro l'antisemitismo.

La JDA, pubblicata nel 2021, è stata invece adottata da università angloamericane, organizzazioni ebraiche antisioniste, reti filopalestinesi e dalla tedesca Die Linke, ma da nessuno Stato.

Entrambe si dichiarano non vincolanti e destinate a riconoscere, classificare e monitorare l'antisemitismo, orientando pedagogia e politiche pubbliche.

Cosa dovrebbe allora giustificare la scelta dell'una o dell'altra definizione?

Il testo IHRA è essenziale, risultato della convergenza fra diverse sensibilità nazionali e politiche, tanto da evitare perfino di nominare il "sionismo", che pure è centrale nel suo impianto.
IHRA non legally binding working definition of antisemitism

Partendo dalla considerazione che sia **impossibile formulare una definizione di un fenomeno millenario**,–che si è manifestato in forme diverse nel corso dei secoli e in contesti geografici molto differenti, si è convenuto di giungere ad una definizione che fosse

- non esaustiva e non vincolante
- organizzata concettualmente come uno strumento operativo corredato di esempi,
- applicabile con duttilità alle diverse architetture giuridiche
- utile a definire la spina dorsale di una comune letteratura scientifica e giurisprudenziale dei 34 paesi firmatari e di quelli che si sarebbero aggiunti (oggi 47)

Dopo il richiamo alla Dichiarazione di Stoccolma del 2000, definisce l'antisemitismo come «una certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio» e ne indica le manifestazioni contro persone, proprietà, istituzioni e luoghi di culto ebraici.

Seguono **11 esempi**: **5** riguardano incitamento alla violenza, stereotipi, complottismo e negazionismo; **altri 6 si riferiscono (anche) a Israele,** la cui critica legittima è distinta dall'antisemitismo secondo i criteri delle "3 D" stabiliti da **Nathan Sharansky:**

- delegittimazione
- demonizzazione
- doppio standard.

La JDA si presenta invece come il distillato di accademici, intellettuali e giuristi. Richiamandosi anche alle dichiarazioni universali sui diritti umani e contro il razzismo, **giudica l'IHRA «poco chiara su punti chiave»** e troppo aperta a interpretazioni, e avanza senza esitazione una definizione alternativa o almeno "correttiva".

The Jerusalem Declaration on Antisemitism (JDA)

Il suo enunciato riprende e modifica sottilmente quello rivale: «*È antisemitismo la discriminazione, il pregiudizio, l'ostilità o la violenza contro gli ebrei in quanto ebrei*» o contro istituzioni ebraiche in quanto tali. Soprattutto, **non si limita a dire che cosa sia l'antisemitismo ma stabilisce che cosa gli somiglia ma non lo è.**

E, nonostante rimproveri all'IHRA l'eccessiva attenzione a Israele, 10 dei suoi 15 esempi riguardano proprio Israele, sempre accoppiato a una Palestina politicamente indefinita, allo scopo dichiarato di lasciare aperta la *vexata quaestio* del futuro della regione.

In difesa del BDS

È stato soprattutto questo secondo obiettivo a motivare la proposta di una nuova definizione, solo cinque anni dopo l'IHRA e senza una ripresa dell'antisemitismo paragonabile a quella attuale.

Alla base della JDA vi era invece la convinzione che l'uso istituzionale dell'antisemitismo limitasse l'espressione delle istanze nazionali palestinesi e della critica a Israele.

Ne erano un esempio le restrizioni imposte in vari paesi occidentali al **BDS (*Boycott, Divestment and Sanctions*)**.

In particolare, l'adozione da parte del Bundestag tedesco, nel 2019, della mozione presentata dalla maggioranza centrista, che escludeva il BDS dai finanziamenti statali e dalle strutture pubbliche.

Richiamandosi all'IHRA, condannava il boicottaggio di prodotti e servizi israeliani, ma anche di artisti, studiosi e sportivi, sostenendo che un boicottaggio generalizzato finisse per stigmatizzare collettivamente gli israeliani ebrei e richiamando il precedente nazista del *Kauft nicht bei Juden*, «Non comprate dagli ebrei».

Un punto interessante per capire il peso che, ancora pochi anni fa, aveva la credenziale della lotta all'antisemitismo nel discorso politico tedesco, è che anche Die Linke e l'AfD presentarono mozioni di condanna del BDS, e che quella dell'estrema destra era perfino più severa di quella poi approvata.

Apro una parentesi sul BDS.
La tesi ufficiale è che sia nato nel 2005 in Cisgiordania durante la seconda *intifada*, plaudito da una miriade di organizzazioni di base e il suo fondatore sarebbe stato **Omar** Barghouti (lontano cugino di **Marwan**, il più famoso detenuto delle carceri israeliane, e di Mustafa, ex-membro di Fatah poi capo di un partito indipendente di breve vita e infine, attraverso il FPLP, approdato alla "non-violenza" nella versione del BDS).

In realtà l'idea maturò nell'opposizione palestinese a Fatah ai margini della Conferenza contro il razzismo di Durban del 2001, dominata dall'Iran.

Fu allora trasferita su Israele l'accusa di essere uno stato di apartheid e questo pacchetto ideologico fu completato con la richiesta di sanzioni e disinvestimenti, **secondo l'esempio del Sudafrica**, e del boicottaggio di ogni manifestazione pubblica della sua esistenza, dalle università allo sport all'Eurofestival, come oggi chiede anche chi non si richiama formalmente al BDS.

A questo si aggiunse l'accusa di essere uno stato coloniale d'insediamento, nata nell'ambiente accademico anglofono degli studi post-coloniali.

Il movimento si diffuse come rete transnazionale al seguito della diaspora islamista, soprattutto negli Stati Uniti e nel Regno Unito, dove erano già attive campagne di boicottaggio accademico.
I tentativi di limitarlo si sono spesso infranti contro la libertà di espressione, poiché il BDS si presenta, in perfetta neolingua, come movimento per «libertà, giustizia e uguaglianza» e respinge ogni accusa di antisemitismo.
Le sue tre richieste, fine dell'occupazione delle terre arabe, piena uguaglianza degli arabi israeliani e ritorno dei rifugiati, sono però incompatibili, nel loro insieme, con Israele come Stato a maggioranza ebraica, se non con la sua stessa esistenza.

A tale obiettivo tendono campagne aggressive di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni, espresse nel linguaggio della pressione non violenta.

Torniamo al 2019.
Contro la mozione tedesca, una rete di studiosi di varie università occidentali e israeliane lanciò un appello che raccolse 240 firme: accanto agli immancabili Noam Chomsky e Judith Butler vi compaiono i futuri redattori e numerosi firmatari della Dichiarazione di Gerusalemme.

L'appello, oggi sul sito del BDS, respinge come falsa l'accusa di antisemitismo rivolta al movimento, e definisce l'antisemitismo una forma di razzismo e il boicottaggio una legittima forma di resistenza non violenta.
Ammette divergenze su diritto al ritorno e sul BDS stesso, ma ne difende libertà d'azione e finanziamento; accusa inoltre Berlino di assecondare "il governo israeliano più a destra della storia" (Netanyahu, ovviamente), usando la lotta all'antisemitismo per coprire "gravi violazioni dei diritti umani" e la volontà israeliana di "compromettere ogni possibilità di pace".
La vera minaccia per Israele e per gli ebrei europei, conclude, viene dall'estrema destra e dal jihadismo, non dal BDS.

Nella sinistra tedesca era allora diffusa l'idea che **la lotta all'antisemitismo fosse ormai un'ossessione nazionale**:

- **Emily Dische-Becker** (futura autrice JDA) parlò di "***un clima diffuso di paura e inquisizione***"
- **Aleida Assmann** (futura autrice JDA) parafrasò il *Manifesto*: "***uno spettro si aggira per la Germania, l'accusa di antisemitismo***".

Tale accusa, imposta dalla ragion di Stato, avrebbe prodotto una "fatale asimmetria" a danno del BDS, degli ebrei antisionisti e della diaspora palestinese. A giustificare la critica a Israele erano invece occupazione, insediamenti e perfino, con una logica singolare, la corresponsabilità tedesca nella *Nakba* come conseguenza indiretta della Shoah:

- **Alon Confino** (fra gli ideatori JDA) sostenne la formula riapparsa poi nella Dichiarazione di Gerusalemme che **negare agli ebrei il diritto a uno Stato non fosse "*in sé e per sé*" antisemita**.

Lo scontro sulla memoria dell'Olocausto

Un dato per molti versi sconcertante dell'appello e poi della JDA è che quasi tutti gli autori e firmatari fossero ebrei o israeliani e molti provenissero dagli studi sulla Shoah e sui genocidi.

Per capirlo bisogna risalire alla transizione, fra fine Novecento e nuovo secolo, **dall'«era del testimone» descritta da Annette Wieviorka** all'istituzionalizzazione della memoria pubblica della Shoah, con la nascita di musei, memoriali, programmi educativi e cattedre.

Un passaggio decisivo fu la Conferenza di Stoccolma del 2000, che è all'origine della IHRA.

Il suo principale architetto intellettuale fu **Yehuda Bauer, allora fra i massimi studiosi della Shoah**: a lui si deve il paradigma dell'Olocausto come cesura della civiltà, evento senza precedenti ma di significato universale, da cui discendeva l'impegno contro negazionismo, genocidio, razzismo, xenofobia e antisemitismo.

Bauer contribuì anche all'impianto della definizione IHRA che nel 2016 ha inaugurato la fase attuale della *governance* dell'antisemitismo, ossia della sua definizione istituzionale come strumento di politica pubblica.

Per decenni Bauer esercitò un forte controllo normativo sugli studi della Shoah e un'influenza analoga sugli studi dei genocidi, promuovendo la comparazione senza rinunciare al primato della Shoah.

Com'è inevitabile, la generazione successiva cercò di emanciparsi dal suo ascendente.

Quella che oggi è una battaglia politica e ideologica fu prima una controversia accademica, meno visibile ma non meno aspra, alimentata anche dal *marketing* universitario: ampliare confini, ridisegnare gerarchie, conquistare nuovi oggetti di ricerca.

Il bersaglio polemico era quello che **Dirk Moses definì il «catechismo tedesco»**, derivato da Bauer: Shoah come cesura della civiltà e evento senza precedenti, antisemitismo distinto dagli altri razzismi, antisionismo ricondotto all'antisemitismo.

Già dagli anni Novanta, del resto, gli studiosi dei nativi americani contestavano una gerarchia dell'orrore centrata sulla Shoah; poco dopo la prima *intifada*, anche la questione palestinese entrò negli studi sui genocidi, fino a costituire un filone oggi rappresentato da Omer Bartov, firmatario della JDA.
La contestazione investì il concetto stesso di memoria, divenuto nel frattempo un campo di studi autonomo.
Alla centralità quasi esclusiva della Shoah si opposero categorie strategiche, come **«politiche della memoria» e «cultura della colpa»**, che **Valentina Pisanty,** anch'essa firmataria della JDA, ha contribuito a rielaborare nel dibattito italiano.

L'opposizione, maturata soprattutto negli ambienti accademici israeliani, tedeschi e angloamericani si tradusse infine nella Dichiarazione di Gerusalemme, promossa da studiosi della Shoah e dei genocidi e presto allargata a studiosi di altri campi, attratti dalla possibilità di schierarsi in un dibattito fortemente polarizzato sul passato e sul presente dell'ebraismo e di Israele.

Una fatale asimmetria

Nel 2020, **durante il lockdown**, circa **25 studiosi** avviarono sotto l'egida del progressista *Van Leer Institute* la stesura della Dichiarazione, firmata inizialmente da 210 accademici e poi da oltre 400:

- le minute restano inedite, ma la convocazione rivela l'impianto intellettuale: al moralismo simmetrico della New Left si accompagna l'inversione dei ruoli storici, per cui gli ebrei, oggi «solo a volte perseguitati», possono essere «vittime e carnefici»
- l'IHRA è accusata di proteggere unilateralmente Israele e perfino, falsamente, di voler negare uno stato ai palestinesi
- la lotta all'antisemitismo viene invece ricondotta al discorso universale dell'emancipazione, per sottrarla a presunti usi di «dominio o espropriazione»
- la JDA considera infatti l'*antisemitismo una forma di razzismo*, contro la specificità rivendicata da Bauer, e sostituisce alla «certa percezione degli ebrei» dell'IHRA comportamenti concreti rivolti agli ebrei «in quanto ebrei».

Il suo vero scopo emerge però negli esempi:

- cinque condotte antisemite e cinque che non lo sarebbero, tutte sottoposte alla clausola ***on the face of it***, «a prima vista» (o, come ironizzò un critico, «***anche no***»)
- il punto 14 difende indirettamente il BDS: boicottaggio, disinvestimento e sanzioni, normali strumenti non violenti di protesta anche se applicati solo contro Israele, non sarebbero antisemiti «in sé e per sé». È la risposta alla mozione del Bundestag del 2019, come conferma Micha Brumlik, uno dei firmatari: «Ora è più chiaro che il BDS, che il Bundestag tedesco ha dichiarato in blocco antisemita, non lo è».

Anche il contesto cambia funzione:

- nell'IHRA è una cautela nell'applicazione di criteri definiti
- nella JDA concorre invece a stabilire se una condotta sia antisemita; un discorso d'odio palestinese, se effetto di quanto si sia subito per mano di Israele, può essere giustificato come «emozione», rovesciando la «certa percezione» che nell'IHRA indicava l'antisemitismo.

La divergenza è massima su sionismo e autodeterminazione nazionale:

- per l'IHRA è antisemita negare al popolo ebraico tale diritto, per esempio definendo il "sionismo come forma di razzismo" (risoluzione ONU 3379 del 1975 revocata nel 1991)
- per la JDA invece antisemitismo e antisionismo sono «categoricamente differenti»; si possono contestare i fondamenti dello Stato israeliano, definirlo razzista, coloniale o di apartheid e proporre qualsiasi ordinamento alternativo «tra il fiume e il mare», formula scandita nelle manifestazioni pro-Hamas degli ultimi tre anni
- al diritto ebraico all'autodeterminazione la JDA sostituisce quello degli ebrei a «esistere e prosperare» in condizioni di uguaglianza, mentre riconosce esplicitamente ai palestinesi diritti politici e nazionali.

La negazione del sionismo resta dunque, *prima facie*, lecita, e Aleida Assmann avrebbe poi candidamente spiegato che la categoria dell'antisemitismo applicata all'antisionismo sarebbe stata creata per colpire «*la sinistra radicale e le voci islamiche che negano il diritto di esistere allo Stato di Israele*».

L'antisemitismo dopo il 7 Ottobre

La Dichiarazione di Gerusalemme appare dunque meno interessata a definire l'antisemitismo che a limitare l'applicazione dell'IHRA, denunciata da Assmann come strumento di un «interesse politico straniero» volto a proteggere a ogni costo Netanyahu, e a correggere la presunta asimmetria dei diritti palestinesi.

Sconcertante è però l'astrattezza dei titolari di questi diritti: nessun cenno alle divisioni palestinesi, al terrorismo, all'ideologia di Hamas e al suo rifiuto degli accordi internazionali pure invocati dalla Dichiarazione.

I palestinesi vi figurano soltanto come contrappunto morale agli abusi di uno Stato israeliano descritto come razzista, colonialista e di apartheid.

Anche il BDS è ridotto a legittima protesta, ignorando la sua funzione di strumento di guerra ibrida da parte di un fronte politico che persegue la fine di Israele.

Neppure dopo il 7 Ottobre 2023 gli autori della JDA hanno riconosciuto che l'antisionismo radicale può tradursi in antisemitismo.

Confino e Goldberg hanno continuato a denunciare il «panico morale» che confonderebbe critica di Israele e antisemitismo per occultare «l'occupazione, l'apartheid e il dominio sui palestinesi».

Il vero «meccanismo psico-discorsivo di inversione e proiezione» sarebbe dunque quello dell'IHRA, promossa aggressivamente da Israele e dai suoi alleati per coprire le prevaricazioni contro i palestinesi.

Le parole d'ordine della JDA dominano ormai università, festival e mobilitazioni «per Gaza», dove la presenza, il linguaggio e gli obiettivi del BDS vengono accolti senza domande, come se il movimento rappresentasse naturalmente il popolo palestinese.

Scampato anche in Italia ai tentativi di condanna e di esclusione dai finanziamenti pubblici, il BDS conduce fortunate campagne, come quella contro i farmaci Teva, e sfila in un fronte che unisce, come a Roma il 9 settembre, Giovani democratici, sinistra antagonista, sindacati e organizzazioni islamiste.

L'IHRA resta invece il principale riferimento degli Stati occidentali nella lotta all'antisemitismo, sostenuta da larga parte del mondo ebraico.

Nel maggio 2023, 162 comunità e organizzazioni scrissero all'ONU che essa era importante per la «grande maggioranza degli individui, delle organizzazioni e delle comunità ebraiche», mentre le definizioni alternative non avevano quasi alcuna applicazione pratica.

La recrudescenza, dopo il 7 Ottobre, della demonizzazione di Israele e degli attacchi alle comunità della diaspora ha sottoposto quella tesi a una prova drammatica, confermando però la capacità dell'IHRA di riconoscere le forme contemporanee dell'antisemitismo e di offrire alle istituzioni strumenti per contrastarle.

Berlino: un accordo storico e un modello per la sinistra europea

Andrea Catena



L'accordo sottoscritto l'8 ottobre a Berlino tra Die Linke, SPD e Verdi, come condizione preliminare per l'avvio delle trattative per la formazione di un governo della città, rappresenta un passaggio storico per la sinistra europea. Non soltanto perché forze appartenenti a tradizioni politiche differenti hanno raggiunto un'intesa su una questione profondamente divisiva, ma soprattutto per alcune importanti innovazioni di carattere teorico e politico contenute nel documento.

La prima riguarda il superamento del paradigma del riconoscimento astratto dell'eguaglianza dei diritti, accompagnato dalla neutralizzazione delle specifiche identità culturali e religiose nella sfera pubblica. Nella tradizione dell'Illuminismo liberale, l'emancipazione degli ebrei è stata spesso concepita come riconoscimento della loro piena cittadinanza in quanto individui, senza tuttavia riconoscerne l'identità collettiva come componente costitutiva della comunità politica.

Anche il giovane Marx, ne *La questione ebraica*, pur sottolineando l'insufficienza dell'emancipazione politica rispetto a quella umana e sociale, non superava questo paradigma sul terreno del riconoscimento delle identità: criticava i limiti della cittadinanza astratta, senza elaborare una concezione positiva dell'identità culturale ebraica come dimensione della comunità politica.

Il documento berlinese introduce una prospettiva differente: non si limita a riconoscere l'eguaglianza dei cittadini ebrei, ma afferma esplicitamente il diritto alla vita ebraica (*jüdisches Leben*), alla sua continuità storica e alla sua manifestazione pubblica. Significa riconoscere le istituzioni culturali, le scuole, le comunità, le festività e le pratiche sociali attraverso cui un'identità collettiva si manifesta e si riproduce storicamente. **L'identità ebraica non viene semplicemente tollerata nella sfera privata, ma riconosciuta come componente costitutiva del pluralismo della comunità politica.**



Non si tratta di un riconoscimento esclusivo. Il documento richiama esplicitamente la presenza a Berlino della più grande comunità ebraica della Germania e della più grande comunità palestinese d'Europa, riconoscendo la vita ebraica, musulmana e palestinese come parti integranti della città. Si delinea così un universalismo concreto, nel quale l'eguaglianza non presuppone la cancellazione delle differenze, ma trova la propria realizzazione nel loro reciproco riconoscimento e nel dialogo tra le identità.

Il secondo caposaldo riguarda il rapporto tra antisemitismo, antisionismo e diritto all'esistenza dello Stato di Israele. Su questo terreno il documento introduce elementi di chiarezza particolarmente significativi rispetto alle ambiguità che attraversano una parte della sinistra europea e internazionale.

L'intesa afferma che **il diritto all'esistenza di Israele non è negoziabile, condanna esplicitamente l'antisemitismo riferito a Israele e giudica inaccettabili le pratiche di esclusione fondate sull'identificazione delle persone come sioniste.**

Vengono respinti slogan come *"No Zionists welcome"*, e le campagne generalizzate di boicottaggio, o le richieste indiscriminate di sanzioni contro Israele, le sue istituzioni e i suoi cittadini, con un riferimento esplicito alla campagna BDS.

Il significato politico di queste affermazioni è rilevante. **L'antisionismo, quando si traduce nella negazione del diritto all'esistenza dello Stato di Israele, non rappresenta una semplice critica della politica israeliana, ma assume un contenuto inseparabile dalla questione dell'antisemitismo.**

Occorre infatti distinguere nettamente tra Israele, come Stato e comunità politica, la pluralità della sua società e i governi che temporaneamente ne esercitano il potere.

La legittimità dell'esistenza di uno Stato e il diritto alla sicurezza dei suoi cittadini non possono essere subordinati al giudizio sull'operato dei suoi governanti, né le responsabilità politiche di questi ultimi possono essere indiscriminatamente trasferite all'intera società israeliana.

Particolarmente significativa è la decisione di mantenere le collaborazioni scientifiche tra le università berlinesi e israeliane. L'accordo ribadisce inoltre il gemellaggio tra Berlino e Tel Aviv-Yafo, prevedendone il rafforzamento, e riconosce nel dialogo culturale e accademico uno strumento di cooperazione anche nelle fasi di maggiore conflittualità politica.

Questa distinzione non comporta alcuna attenuazione della condanna delle politiche perseguite dal governo guidato da Netanyahu.

Le gravissime responsabilità connesse alla condotta della guerra a Gaza, comprese le accuse di crimini di guerra, e alle politiche nei territori palestinesi devono essere affrontate senza ambiguità, indipendentemente dagli sviluppi politici israeliani. L'accordo ribadisce la necessità di denunciare le violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani, riconosce le sofferenze della popolazione civile palestinese a Gaza e in Cisgiordania e conferma la prospettiva dei due Stati.

La critica, anche radicale, all'azione del governo israeliano e alle responsabilità delle istituzioni statali è cosa profondamente diversa dalla negazione del diritto all'esistenza di Israele.

La sicurezza degli israeliani e l'autodeterminazione dei palestinesi non sono principi alternativi: nessuno Stato può sottrarsi al diritto internazionale e nessun popolo può essere privato dei propri diritti nazionali.

È qui che l'accordo berlinese assume un significato più generale, indicando la necessità di sottrarre la cultura politica della sinistra alla logica del *campismo*, nella quale il giudizio sulla violenza e sulla violazione dei diritti finisce per dipendere dall'identità di chi le esercita e di chi le subisce.

Non meno importante è il carattere vincolante dell'intesa, che prevede strumenti di prevenzione dell'antisemitismo, tutela delle comunità ebraiche e possibili conseguenze disciplinari, fino all'espulsione, per la violazione dei principi condivisi. Viene inoltre prospettato l'inserimento nella Costituzione berlinese della tutela contro l'antisemitismo e le altre forme di discriminazione.

Sarebbe tuttavia un grave errore ridurre la portata di questo accordo alla specificità della storia tedesca, quasi fosse soltanto l'espressione di un senso di colpa nazionale per la Shoah.
Il suo significato politico e culturale è assai più generale e dovrebbe interrogare direttamente anche la sinistra italiana. Tanto più che l'Italia non è esente da responsabilità storiche: dalle leggi razziali del 1938 alla persecuzione degli ebrei, fino alla partecipazione delle autorità fasciste agli arresti e alle deportazioni. Responsabilità dalle quali, nel dopoguerra, ci siamo troppo rapidamente autoassolti, alimentando una rappresentazione indulgente della nostra storia nazionale, che ha spesso occultato le colpe italiane dietro quelle del nazismo.

Per la sinistra europea, e per quella italiana in particolare, il documento pone dunque una questione che non può essere elusa. **La lotta all'antisemitismo non può essere considerata un tema settoriale, né subordinata alle convenienze delle alleanze politiche o alle contrapposizioni geopolitiche.** L'antisemitismo non è una contraddizione secondaria rispetto alla lotta per l'emancipazione sociale, ma la negazione di uno dei suoi presupposti fondamentali: l'universalità dei diritti e della dignità umana. L'accordo di Berlino traccia così una linea di demarcazione politica e culturale. L'antifascismo, l'antirazzismo e la lotta all'antisemitismo appartengono allo stesso nucleo indivisibile di principi.

Il contrasto all'antisemitismo deve pertanto costituire un tratto distintivo e irrinunciabile della cultura democratica e progressista, senza che ciò sia in alcun modo contrapposto all'impegno per la pace e per il riconoscimento dello Stato palestinese. Al contrario, è proprio nell'affermazione coerente e indivisibile di questi principi che si misura la fedeltà della sinistra alla propria vocazione universalistica ed emancipatrice.

E quindi uscimmo a riveder qualche stella

Simone Santucci



L'incarico a Gadi Eisenkot non rappresenta ancora una svolta nella politica israeliana.

Ma il fatto che il presidente Herzog abbia scelto di non affidare a Netanyahu il compito di formare un governo è già una notizia importante

Ci sono momenti nella storia di un Paese nei quali il cambiamento non si misura tanto da ciò che accade, quanto da ciò che finalmente smette di accadere.

In Israele, dopo anni di dominio di Benjamin Netanyahu, il fatto che il presidente Isaac Herzog abbia affidato a Gadi Eisenkot l'incarico di formare un nuovo governo rappresenta, prima ancora che una scelta politica, una opportunità di primo livello. Non sappiamo se Eisenkot riuscirà a costruire una maggioranza. Non sappiamo quale sarà il programma di un eventuale governo, né quali compromessi saranno necessari per consentirne la nascita. E sarebbe sbagliato attribuire a questa scelta un significato che ancora non possiede.

Ma una cosa possiamo dirla: per la prima volta si intravede concretamente la possibilità di voltare pagina rispetto alla lunga e fallimentare stagione di Netanyahu. E già questo, per Israele, è molto.

Non è una questione di preferenze personali per Eisenkot, né di adesione al suo progetto politico. Le sue posizioni, in primis sulla soluzione due popoli due Stati, appartengono a una tradizione che non necessariamente coincide con quella di chi continua a credere nella **necessità di una soluzione politica del conflitto israelo-palestinese e di un rilancio seppur complesso della visione di Yitzhak Rabin.**

Piuttosto il punto è un altro: è la possibilità che Israele torni a discutere del proprio futuro senza che tutto debba necessariamente ruotare attorno alla sopravvivenza politica di un solo uomo che tutto ha sacrificato per rimanere in sella.



Il vero bilancio della sua stagione non può essere misurato soltanto attraverso la sua straordinaria capacità di mantenere il potere ma deve essere misurato attraverso le conseguenze delle sue scelte. E quel bilancio è profondamente negativo.

Netanyahu ha progressivamente subordinato le prospettive politiche del Paese agli equilibri della propria maggioranza, consegnando alle componenti più radicali e nazionaliste un'influenza crescente sulle scelte del governo. Ha contribuito a indebolire le istituzioni democratiche, ad accentuare le divisioni della società israeliana e a compromettere le relazioni con una parte significativa della comunità internazionale.

E soprattutto, ha coltivato per anni l'illusione che la questione palestinese potesse essere semplicemente rimossa dall'agenda politica, una serie imbarazzante di illusioni. Che si potesse garantire la sicurezza senza affrontare le ragioni profonde del conflitto. Che si potesse amministrare indefinitamente l'occupazione senza pagarne le conseguenze. Che la forza potesse sostituire la politica.

Il 7 Ottobre ha rappresentato il tragico fallimento di questa impostazione. Il terrorismo di Hamas, con la sua ferocia e il suo dichiarato obiettivo di distruggere Israele, ha colpito al cuore la società israeliana. Ma **ha anche dimostrato quanto fosse fragile l'idea di una sicurezza fondata esclusivamente sul contenimento militare e sull'assenza di una prospettiva politica**.

La guerra successiva, con il suo carico devastante di morte e distruzione, ha ulteriormente allontanato israeliani e palestinesi da qualsiasi ipotesi di convivenza. Eppure, proprio da questa tragedia deve nascere la consapevolezza che non esiste una soluzione militare definitiva a un conflitto che resta, prima di tutto, politico.



Difendere il diritto di Israele a esistere e a vivere in sicurezza non significa difendere ogni scelta dei suoi governi. Al contrario, significa avere il coraggio di riconoscere quando quelle scelte ne compromettono il futuro.

È una distinzione fondamentale, soprattutto per chi, da sinistra, non ha mai considerato incompatibili la solidarietà con Israele e il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese. Perché esistono due diritti nazionali, due storie, due popoli che devono poter vivere in pace e sicurezza. E nessuno dei due potrà realizzare pienamente le proprie aspirazioni negando quelle dell'altro.

Due popoli, due Stati: qualcuno considera questa prospettiva ormai irrealistica. Ma la verità è che, al di là delle formule e delle dichiarazioni, nessuno ha saputo indicare un'alternativa capace di garantire insieme la sicurezza di Israele, l'autodeterminazione dei palestinesi e una pace duratura.

Non si tratta di riproporre nostalgicamente la stagione degli Accordi di Oslo. Si tratta di recuperarne l'intuizione politica fondamentale: la pace non nasce dalla sconfitta definitiva dell'altro, ma dal riconoscimento reciproco. Per questo il futuro di Israele non può essere affidato soltanto a un cambio di governo.

Occorre un cambiamento più profondo, che restituisca spazio alla politica, al confronto democratico, alle forze moderate e a quanti, da entrambe le parti, continuano a rifiutare la logica dell'odio e della contrapposizione permanente.

La società israeliana, del resto, ha dimostrato in questi anni di possedere straordinarie energie democratiche.

Le mobilitazioni in difesa delle istituzioni, le proteste contro il governo prima sulla riforma della giustizia e dopo sulla gestione del conflitto, l'impegno delle famiglie degli ostaggi e delle organizzazioni per la pace raccontano un Paese assai più complesso e vitale di quello rappresentato dalla sua classe dirigente.

Lo abbiamo detto più volte: un Paese che merita di non essere identificato con Netanyahu. Ed è proprio questa, forse, la notizia più importante dell'incarico affidato a Eisenkot. Non l'idea che un uomo possa improvvisamente risolvere tutte le contraddizioni della politica israeliana. Non l'illusione che basti cambiare un presidente del Consiglio per cambiare il destino del Medio Oriente ma la possibilità di interrompere un ciclo politico che sembrava destinato a riprodursi indefinitamente.

Naturalmente, molto dipenderà da ciò che accadrà nelle prossime settimane.
Dalla capacità di costruire una maggioranza, dalle scelte del nuovo esecutivo, dal rapporto con i palestinesi e dalla volontà di ricostruire un dialogo con la comunità internazionale. E molto dipenderà anche dalla capacità dell'Europa di tornare a esercitare un ruolo politico, senza rinunciare né alla difesa della sicurezza di Israele né alla richiesta di riconoscere pienamente i diritti del popolo palestinese. Non abbiamo bisogno di nuovi uomini della provvidenza. Abbiamo bisogno che la politica torni a fare il proprio mestiere. Per questo non è necessario essere sostenitori di Eisenkot per guardare con interesse, e persino con sollievo, alla decisione di Herzog.

Non sappiamo ancora se sarà l'inizio di una stagione migliore. Sappiamo però che la stagione precedente ha prodotto troppi fallimenti per non augurarsi che finisca.

Dopo anni nei quali ogni prospettiva sembrava chiudersi, nei quali la guerra ha occupato lo spazio della politica e la paura quello della speranza, il solo fatto che si possa immaginare un Israele oltre Netanyahu è una buona notizia. Non è ancora l'alba di un nuovo giorno. Ma forse, finalmente, il buio non è più così impenetrabile.

Dopo il voto, in Israele è l'ora del sionismo costituzionale

Alberto Bianchi

*Questo articolo è stato pubblicato il 9 novembre sul sito di **Libertà Eguale***



Le recenti **elezioni israeliane** hanno restituito un'immagine del Paese tanto chiara quanto problematica. Al di là della distribuzione dei seggi e delle inevitabili trattative per la formazione del governo, il voto ha messo in evidenza una realtà ormai consolidata: nessuna grande componente della società israeliana appare oggi in grado di imporre da sola la propria visione del futuro dello Stato.



Yair Lapid, Naftali Bennett, Mansour Abbas – 2021

Il significato politico delle elezioni israeliane

Israele continua a essere una democrazia vitale e competitiva, ma attraversata da profonde **linee di frattura**. Esse riguardano il rapporto tra sicurezza e libertà, tra identità nazionale e pluralismo, tra religione e istituzioni civili, tra esigenze della guerra e principi dello Stato di diritto.

La difficoltà di dare vita a maggioranze stabili alternative ed autosufficienti in termini di seggi alla Knesset – visto l'esito del voto elettorale – non rappresenta soltanto un problema parlamentare.

Essa costituisce il riflesso politico di una questione più profonda: **la ricerca di una nuova sintesi capace di tenere insieme le diverse anime del Paese.**

A ciò si aggiunge un ulteriore elemento. La persistente rilevanza della rappresentanza politica araba ricorda che il problema della coesione nazionale non riguarda soltanto i rapporti interni al mondo sionista, ma investe più in generale il modo in cui lo **Stato ebraico democratico** definisce il proprio rapporto con tutti i cittadini che vivono entro il suo ordinamento.

La falsa alternativa tra vecchio e nuovo sionismo

In seguito alle elezioni, il dibattito pubblico ha riproposto una contrapposizione ormai familiare: quella tra un presunto vecchio sionismo e un presunto nuovo sionismo.

Da una parte vi sono coloro che ritengono necessario un ritorno ai fondamenti storici del progetto sionista, riaffermando con forza la centralità dell'autodifesa, della solidarietà nazionale e dell'identità ebraica dello Stato.

Dall'altra, vi sono quanti vedono nelle tensioni degli ultimi anni la dimostrazione della necessità di una revisione profonda del modello esistente, orientata verso una maggiore integrazione tra principi democratici, pluralismo civile e appartenenza nazionale.

Ma forse la questione è posta in termini sbagliati. Israele non ha bisogno di scegliere tra un vecchio e un nuovo sionismo. **Ha bisogno di comprendere quale interpretazione del sionismo sia oggi capace di tenere insieme esigenze che molti considerano inconciliabili:** la sicurezza e la democrazia, la forza dello Stato e la tutela delle libertà, l'identità nazionale e il pluralismo.

Il trauma del 7 Ottobre non ha mostrato il fallimento del sionismo. Ha mostrato, piuttosto, quanto sia diventato difficile mantenere in equilibrio le sue diverse componenti.

La frattura della sintesi originaria

Il problema reale emerso negli ultimi anni non consiste dunque nella necessità di sostituire il sionismo con qualcosa di diverso.

Il problema consiste nella ricostruzione di una sintesi che nel tempo si è progressivamente incrinata.

Per gran parte della storia dello Stato d'Israele, il sionismo è riuscito a tenere insieme tre dimensioni fondamentali:

- l**a sicurezza nazionale**
- **la costruzione democratica delle istituzioni**
- **la formazione di una comunità politica coesa**.

Oggi, invece, tali dimensioni tendono a essere presentate come alternative.

Una parte della società israeliana privilegia la sicurezza. Un'altra pone al centro la tutela delle libertà e delle garanzie liberali. Una terza attribuisce un ruolo prioritario agli aspetti religiosi e identitari. Ciascuna di queste esigenze contiene una parte di verità. Nessuna, tuttavia, appare sufficiente se considerata isolatamente.

Il sionismo costituzionale

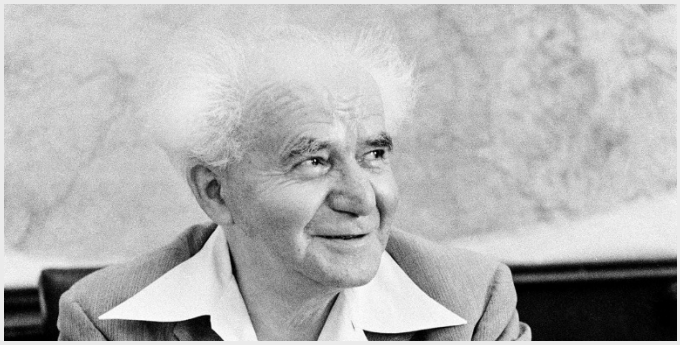
È per questa ragione che può risultare utile introdurre la nozione di **sionismo costituzionale**. L'espressione nasce dalla convinzione che la missione storica del sionismo non si esaurisca nell'esistenza di uno Stato ebraico sovrano, ma consista nella costruzione e nella conservazione di una comunità politica ebraica e democratica **governata da istituzioni costituzionalmente legittimate**.

La questione fondamentale non è se Israele debba essere forte. Israele deve essere forte.

La vera questione è un'altra:

- **come può restare abbastanza forte da sopravvivere senza smettere di essere una democrazia liberale?**
- **come può difendere la propria esistenza preservando al tempo stesso il pluralismo, l'equilibrio istituzionale e la legittimità delle regole comuni?**

È qui che emerge la differenza decisiva.



Una parte del dibattito contemporaneo si interroga su come Israele possa restare abbastanza forte da sopravvivere.

Il sionismo costituzionale si chiede invece come Israele possa restare abbastanza forte da sopravvivere senza sacrificare quei principi democratici che costituiscono la ragione stessa della sua difesa.

In questa prospettiva, la sicurezza dello Stato rimane un **valore irrinunciabile**. L'identità ebraica conserva il proprio carattere costitutivo. Ma altrettanto essenziali risultano la separazione dei poteri, il primato della legge, la tutela delle minoranze e la capacità delle istituzioni di rappresentare un patrimonio comune dell'intera nazione.

Una tradizione politica da riscoprire

Una simile impostazione non nasce dal nulla. In **David Ben-Gurion** ritroviamo l'idea che la sovranità ebraica sia inseparabile dalla costruzione di istituzioni permanenti. In **Chaim Weizmann** troviamo la convinzione che la causa nazionale debba fondarsi anche su una solida legittimazione giuridica e internazionale. In **Ze'ev Jabotinsky** emergono con chiarezza l'importanza simultanea della forza nazionale e delle libertà individuali.

Più recentemente, personalità come Isaac Herzog e Yossi Klein Halevi hanno richiamato in forme diverse la necessità di preservare un equilibrio tra identità collettiva, coesione civica e pluralismo democratico.

Naturalmente nessuno di questi autori utilizza l'espressione "**sionismo costituzionale**". Tuttavia, nelle loro riflessioni sono presenti molti degli elementi che tale formula tenta di riunire in una sintesi coerente.



Israele e il futuro delle democrazie liberali

La questione, del resto, travalica Israele. L'esperienza israeliana pone oggi in forma particolarmente intensa una domanda che riguarda l'intero Occidente: come ricostruire una solidarietà politica sufficientemente forte da difendere la comunità nazionale **senza sacrificare le libertà che costituiscono la ragione stessa della sua difesa**?

Non si tratta di scegliere tra forza e libertà. Non si tratta neppure di trovare un semplice compromesso tra le due. La vera sfida consiste nel ricostruire il nesso che le unisce.

Perché una comunità politica sopravvive non quando sceglie tra forza e libertà, ma **quando riesce a trasformare la forza nella condizione della libertà e la libertà nel principio che legittima la forza**.

Solo una forza così legittimata può tradursi in una potenza politica durevole, capace non soltanto di difendere lo Stato, ma anche di custodire le istituzioni che ne garantiscono la libertà.

Questa è forse la lezione più profonda che Israele può offrire a sé stesso e all'Occidente.

La sicurezza priva di libertà genera una potenza priva di legittimità. La libertà incapace di difendersi rischia invece di perdere le condizioni stesse della propria esistenza.

Il compito storico delle democrazie contemporanee consiste allora nel **tenere unite entrambe**. Non nel sacrificare l'una all'altra, ma nel riconoscere che soltanto dal loro equilibrio può nascere una comunità politica sufficientemente forte da sopravvivere e sufficientemente libera da meritare di essere difesa.

Un sabato a Hebron, dai posti di blocco a una tavola condivisa

Samer Sinijlawi



*Samer Sinijlawi, già membro di Fatah, è tra i fondatori di **Masar Jadid (New Path)** movimento per il rinnovamento democratico e la riforma istituzionale*

Hebron può onorare la memoria dei suoi residenti ebrei, tutelando al contempo il diritto dei suoi attuali residenti palestinesi a vivere con dignità e a muoversi liberamente nella propria città.

A uno degli ingressi di Hebron, ho visto tre soldatesse israeliane, tutte giovani donne di circa vent'anni. Fermavano le auto e perquisivano i bagagli, anche quando a bordo viaggiavano bambini insieme ai loro genitori.

Quello stesso sabato, circa 50 israeliani sono entrati a Hebron, hanno visitato la città e si sono seduti a pranzo con i suoi abitanti. Noi di "***Masar Jadid***" li abbiamo accolti senza predisporre alcuna misura di sicurezza particolare.

Tra il posto di blocco e la tavola imbandita, mi sono posto una domanda: **come possono palestinesi e israeliani vivere in sicurezza nella stessa città?**

Nelle due settimane precedenti la visita, Hebron è tornata al centro dell'attenzione mediatica. I palestinesi conoscono la città per le sue fabbriche, i suoi mercati e le attività commerciali che la collegano al resto del Paese. Questa volta, però, è finita sui giornali perché, il 23 ottobre, due soldati israeliani sono stati uccisi in una sparatoria all'ingresso di Farsh al-Hawa.

Ne è seguita un'operazione militare su larga scala che ha colpito i quartieri di Farsh al-Hawa, al-Jalada ed Ein Deir Baha, dove sono state demolite abitazioni ed edifici commerciali. A mio avviso, tale risposta ha assunto i connotati di una punizione collettiva, estendendosi a interi quartieri e limitando la libertà di movimento dei loro residenti. Israeliani e palestinesi a Hebron.





Ho visitato Hebron quasi ogni giorno nella settimana precedente a sabato 7 novembre. Con l'avvicinarsi della ricorrenza religiosa ebraica dello Shabbat **Chayei Sarah,**[1] i media israeliani riferivano che a **Hebron e a Kiryat Arba** erano attesi oltre 50.000 visitatori. In quei giorni, ho constatato personalmente quanto sia diventato più difficile entrare e uscire dalla città, e come le restrizioni si siano estese alla Città Vecchia e agli accessi alle località e ai villaggi circostanti.
A Hebron, le serate di giovedì e venerdì hanno un ritmo tutto loro. È un periodo molto intenso per i matrimoni, con le famiglie che si spostano tra la città e i villaggi vicini. Quando gli accessi vengono chiusi e i posti di blocco si moltiplicano, una famiglia che parte per andare a trovare dei parenti o per partecipare a un matrimonio non può sapere con certezza quando riuscirà ad arrivare a destinazione.

Anche i soldati incaricati di far rispettare le restrizioni apparivano esausti. Osservando la scena, mi sono chiesto cosa possa imparare un bambino palestinese riguardo al suo vicino israeliano quando uno dei loro primi incontri avviene a un posto di blocco, dove il bambino vede i propri genitori in attesa di un permesso per passare. E mi sono chiesto quanto un giovane soldato israeliano possa comprendere della famiglia che ha di fronte, nei pochi minuti necessari per perquisire l'auto.

Quel sabato, noi di ***Masar Jadid*** abbiamo accolto circa 50 israeliani, giunti per esprimere solidarietà alla popolazione di Hebron e ascoltare i loro racconti su ciò che la città ha dovuto affrontare. Li abbiamo accompagnati in una visita, per poi pranzare insieme in un ristorante locale. Abbiamo intitolato l'incontro "**Dal confronto al dialogo**".

Attorno al tavolo, i residenti di Hebron hanno parlato di come gli eventi recenti abbiano inciso sulle loro vite; i nostri ospiti hanno potuto porre domande e ascoltare direttamente le loro testimonianze. Ciò che mi è rimasto impresso è la disponibilità delle persone a continuare il confronto, pur in presenza di opinioni divergenti, e il rispetto reciproco dimostrato nell'ascoltarsi.

Per me, questa visita ha assunto anche un significato politico. Conosco molti dei nostri ospiti e ho visto quanto si siano impegnati a favore del fronte del cambiamento durante le recenti elezioni israeliane. L'incontro ha offerto loro l'opportunità di comprendere cosa possa significare un cambiamento concreto nella vita quotidiana dei palestinesi. Un negoziante, ad esempio, riesce a raggiungere il proprio posto di lavoro? I residenti della Città Vecchia possono raggiungere le proprie case e accogliere i propri familiari in tutta libertà? Quando i coloni attaccano una famiglia palestinese, c'è qualcuno su cui questa possa contare per essere protetta?

---

[1] **N.d.R.** il sabato in cui viene letto il passo (parashà) della Bibbia *Hayei Sarah (vita di Sara)* che racconta della trattativa di Abramo per assicurare un luogo di **sepoltura alla moglie Sara, a Hebron**, luogo dove poi, secondo la Tradizione, troveranno sepoltura **4 coppie: Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, Giacobbe e Lia** e (secondo lo Zohar) **Adamo ed Eva**: per questo la città verrà poi ribattezzata **Kiryat Arba** (*la città delle 4*), nome usato per denominare l'attuale insediamento ebraico di fronte a Hebron.

La storia delle comunità di Hebron

Durante una delle mie visite, un amico di Hebron mi ha parlato dei legami che un tempo univano i vicini ebrei e musulmani della città. Tra i cognomi che gli abitanti di Hebron si tramandano, ha citato il nome Shitrit. L'ho ascoltato mentre rievocava un frammento della storia cittadina che raramente trova spazio nelle cronache.

Per secoli, a Hebron ha vissuto una comunità ebraica. La città ha conosciuto periodi di convivenza pacifica tra vicini, ma anche **episodi di violenza letale nel 1929, che nel 1936 portarono all'interruzione della presenza ebraica**.

Hebron può onorare la memoria dei suoi residenti ebrei, garantendo al contempo ai suoi attuali abitanti palestinesi il diritto di vivere con dignità e di muoversi liberamente nella propria città.

Due giorni prima della visita, il sindaco di Hebron, Youssef al-Jaabari, si è recato nella Città Vecchia, davanti alle barriere metalliche erette dai coloni nell'area nota come H2, e ha lanciato un appello alla comunità internazionale affinché intervenga.

Due giorni prima della visita, il sindaco di Hebron, Youssef al-Jaabari, si è recato nella Città Vecchia, davanti alle barriere metalliche erette dai coloni nell'area nota come H2, e ha lanciato un appello alla comunità internazionale affinché intervenga. Apprezzo il suo impegno durante tutta la crisi e la sua determinazione nel far sì che la voce degli abitanti della Città Vecchia venga ascoltata.

I nostri amici israeliani possono condividere ciò che hanno appreso a Hebron con l'opinione pubblica israeliana e con i loro rappresentanti eletti, sollecitando la rimozione delle barriere che limitano la libertà di movimento dei residenti.

Noi palestinesi possiamo continuare ad accogliere chi desidera ascoltare direttamente gli abitanti di Hebron e collaborare con loro su questioni che riguardano la vita quotidiana.


Today Graf At Lakehurst After Record Flight
THE BALTIMORE NEWS NIGHT
MASSACRE OF WOMEN, CHILDREN AT HEBRON TOLD BY REFUGEES
ZEP LANDS; SETS WORLD RECORD
ALLIES QUIT RHINELAND BY JUNE
And So They Were Married
ARAB HORDE SLAUGHTERED LITTLE CHILDREN DURING MAD ORGY IN CITY

Su questa terra vivono due popoli, ed entrambi vi hanno un futuro.

Credo che la strada verso questo futuro sia una soluzione a due Stati, basata sui confini del 1967, che garantisca al popolo palestinese il diritto all'autodeterminazione e a uno Stato indipendente, consentendo al contempo a Israele di vivere in sicurezza e di preservare il proprio carattere ebraico e democratico.

Per giungere a tale soluzione è necessario un fronte comune per il cambiamento su entrambi i lati del muro: palestinesi e israeliani devono lavorare insieme, ciascuno all'interno della propria società, per trasformare questo impegno in decisioni politiche. A Hebron, questo percorso può iniziare con una richiesta chiara: gli abitanti della Città Vecchia devono poter tornare a raggiungere liberamente le proprie case e i propri negozi, e in Israele si dovrebbe levare una voce pubblica a sostegno di questo diritto.

Attendo con ansia un sabato in cui gli ebrei possano recarsi a Hebron per osservare lo Shabbat Chayei Sarah, e in cui una famiglia palestinese di Farsh al-Hawa possa partecipare a un matrimonio nella Città Vecchia senza dover mettere in conto il tempo necessario per superare i posti di blocco. Attendo il giorno in cui vedere 50 israeliani seduti a pranzo insieme agli abitanti di Hebron diventi la normalità. Allora Hebron potrà raccontare la propria storia nella sua interezza e andare fiera del futuro che i suoi residenti e i loro vicini avranno costruito insieme.

Li conosco bene, vogliono solo caos e sangue. Hanno ucciso loro la soluzione dei 2 Stati

Maurizio Caprara

Questo articolo è stato pubblicato il 16 novembre su Il Corriere della Sera, (clicca qui) a firma di Maurizio Caprara che ringraziamo



"Ricordate che dopo l'abbattimento di Israele, il nemico di adesso, lo scopo di Hamas è costruire un enorme Stato islamico. ***Il traguardo, sullo sfondo, non è solo Gerusalemme: è Roma.*** *Dietro Hamas c'è la Fratellanza musulmana. E gli assalti nelle recenti manifestazioni di Milano dovrebbero far riflettere"* dice **Mosab Hassan Yousef,** 48 anni, palestinese che è stato confidente dello Shin Bet israeliano.

Figlio di uno **sceicco noto per essere stato tra i fondatori di Hamas**, gli era stato assegnato il **nome in codice "Principe Verde"**, poi scelto come titolo di un film su di lui. Arrestato da ragazzo più di una volta, Mosab Hassan Yousef **cominciò a collaborare con il servizio segreto dello Stato ebraico a 18 anni.** Ha continuato a farlo per oltre un decennio fino a quando, **nel 2007, è andato a vivere negli Stati Uniti.** Nei giorni scorsi Yousef era nel nostro Paese, ospite dell'organizzazione sionista Keren Hayesod-Italia che ci ha reso possibile incontrarlo.



Quanto è forte Hamas dopo tre anni di bombardamenti israeliani su Gaza?

"Hamas prospera nel caos. Smantellato, a Gaza, lo è stato dal punto di vista logistico. Molti leader sono stati uccisi, ha perso molte delle sue infrastrutture, ma nel frattempo ha avuto successo nel delegittimare Israele all'estero descrivendolo come Stato genocida. Perché il mondo guarda attraverso le emozioni: è così cieco da veder morire bambini senza osservare il problema degli scudi umani e il trasformare in armi i civili, ossia la strategia di Hamas. Dobbiamo capire che l'organizzazione va a gonfie vele nel risentimento. Vuole il sangue, la parte della vittima. Se li ha, cresce. Perciò cerca il caos. Colpiti sono stati suoi tunnel, reti di comunicazione, finanziamenti. Israele ha dovuto farlo dovendo evitare i civili".

Evitandoli non molto, a quanto pare.

"Questo è il tipo di guerra più complicato della storia moderna. Nessun esercito è preparato a fronteggiare combattenti vestiti da civili in una delle aree più popolate della Terra. Sulle tante vittime civili, poi, la fonte è solo Hamas. La gente ripete numeri, ma nessuno fornisce evidenze".

A Gaza come fa il Movimento di resistenza islamico a disporre ancora di armi se da tre anni la Striscia è sorvegliata con maggior rigore?

"Ci sono zone nelle quali Israele non è potuto entrare. Per esempio a Rafah. Lì Hamas ha ancora infrastrutture. Si nasconde anche nelle tende. Dovunque ci siano civili c'è Hamas, mica sempre con le bandane verdi in testa".

Che cosa rimane alla nuova leva dei capi?

"Il mondo ha premiato la violenza del gruppo con un riconoscimento. Una grande vittoria. Perché i terroristi jihadisti che prendono deliberatamente di mira i civili sono diventati combattenti per la libertà e Israele "lo Stato terrorista". L'opposto della realtà. Occorre non farsi guidare dalle emozioni: è una trappola dei terroristi. Di un gruppo barbaro che compie atrocità del peggior tipo".

Secondo lei con quali obiettivi politici Hamas ha attaccato Israele il 7 Ottobre 2023 uccidendo quasi 1.200 persone e rapendone circa 250?

"Come autorità di governo, a Gaza aveva fallito. E in Medio Oriente non aveva posto in alcun tavolo: l'Arabia Saudita era seduta a uno con Israele per gli accordi di Abramo, i popoli si indirizzavano verso la pace. Hamas era divenuto irrilevante, così ha rovesciato il tavolo cercando un'uscita dalla responsabilità".

Quanto ritiene fattibile uno Stato palestinese?

"Il 7 Ottobre 2023 processo di pace e soluzione a due Stati hanno raggiunto il punto morto. È ciò di cui nessuno vuole parlare. Non dico che la pace sia impossibile, ma uno Stato palestinese sovrano, in Cisgiordania, non è realizzabile nel futuro prevedibile. Chiunque dica il contrario mente. Ciò che è accaduto a Gaza non potrà mai essere permesso in Cisgiordania".

2026 Midterm Elections: un sostegno ebraico solido e duraturo al Partito Democratico

J-Street

https://jstreet.org/press/j-street-2026-midterm-poll-finds-strong-enduring-jewish-support-democratic-party-0

Un sondaggio commissionato da J-Street ha rilevato che **il 72% degli elettori ebrei ha sostenuto i candidati democratici** nelle elezioni di metà mandato del 2026.

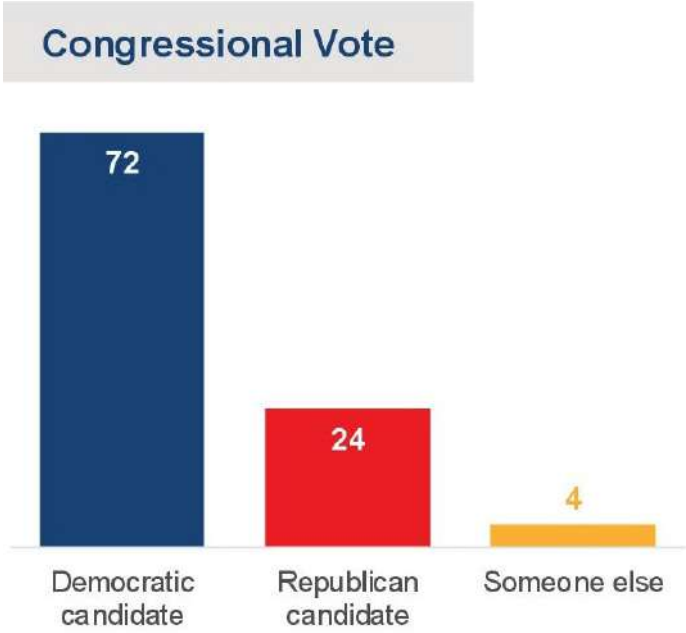
Il dato conferma la perdurante solidità del sostegno ebraico al Partito Democratico, in un contesto che ha visto i candidati appoggiati da J-Street ottenere importanti vittorie in tutto il Paese.

L'indagine, condotta da **GBAO** su un campione di 800 elettori ebrei tra il 28 ottobre e il 3 novembre, mostra che i candidati democratici al Congresso hanno ottenuto il 72% dei voti della comunità ebraica, contro il 24% andato ai Repubblicani.

J-Street celebra il suo più importante impegno politico di sempre in una tornata di metà mandato, **sostenendo oltre 200 candidati, raccogliendo più di 13 milioni di dollari e con il 98% dei candidati appoggiati avviarsi verso la vittoria**.

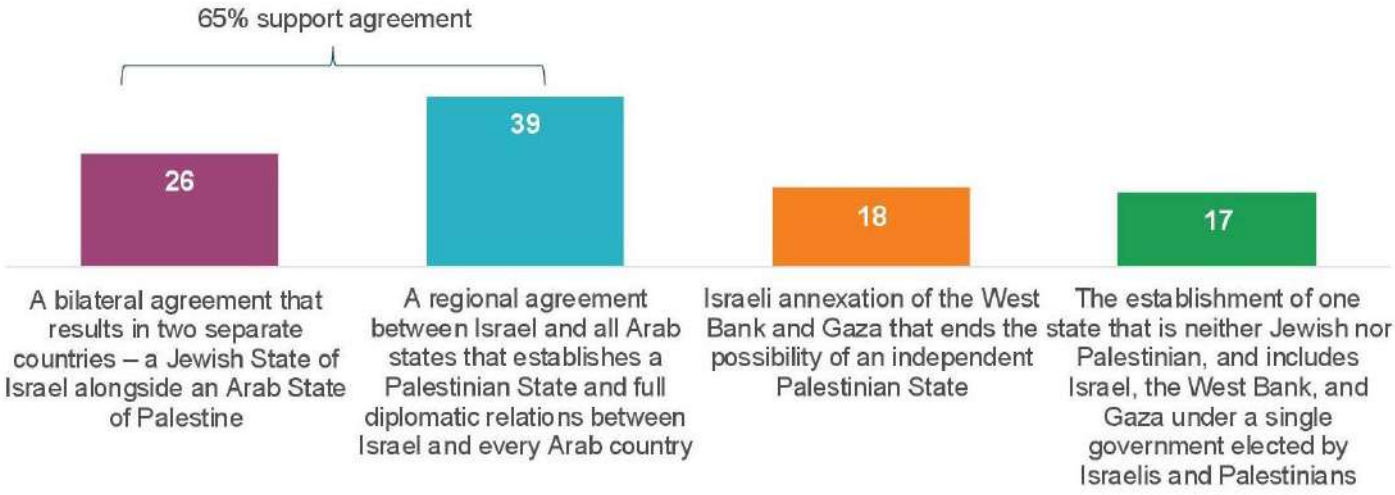
I dati evidenziano inoltre una diffusa opposizione al presidente Donald Trump tra gli elettori ebrei e un sostegno sostanziale verso un approccio diverso alla politica americana nei confronti di Israele. Il 76% degli intervistati disapprova l'operato di Trump, mentre una larga maggioranza è favorevole all'imposizione di sanzioni contro i coloni violenti in Cisgiordania e contro i ministri del governo israeliano che agevolano tale violenza.

Secondo Jeremy Ben-Ami, presidente di J-Street *"... gli ebrei americani sono stati usati come pedina politica; politici e commentatori hanno insistito sul fatto che la nostra comunità richieda un sostegno incondizionato al governo israeliano. Questi risultati raccontano una storia ben diversa. Gli elettori ebrei hanno sostenuto in massa i Democratici, si oppongono fermamente al presidente Trump e chiedono che il governo israeliano venga chiamato a rispondere delle proprie azioni. Desiderano una leadership americana che promuova la pace e la sicurezza sia per gli israeliani che per i palestinesi, e respingono l'idea che sostenere Israele significhi firmare un assegno in bianco al suo governo".*

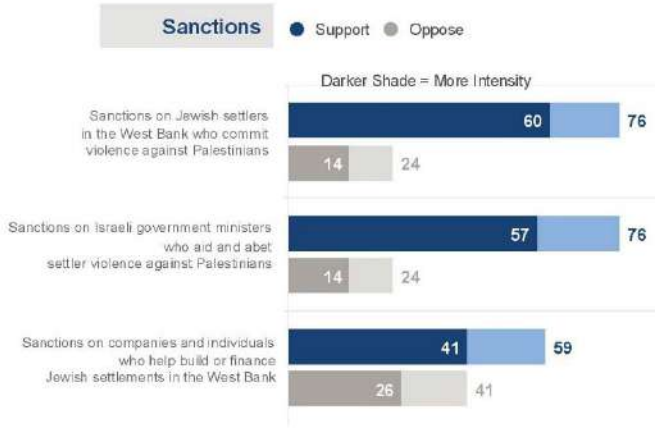


Tra i principali risultati del sondaggio nazionale emergono i seguenti punti:

- Il 72% degli elettori ebrei ha sostenuto i candidati democratici al Congresso, contro il 24% che ha appoggiato i repubblicani, confermando il consolidato orientamento democratico di questa comunità.
- Il 76% disapprova l'operato del presidente Donald Trump; di questi, il 74% esprime una disapprovazione netta.
- La democrazia e l'economia sono state le principali preoccupazioni degli elettori. Il 44% ha indicato il futuro della democrazia come una delle due questioni più rilevanti per il proprio voto, seguita dal costo della vita e dall'economia (34%). Israele è stato indicato dal 14% degli intervistati.
- Il 66% ritiene che le spese elettorali sostenute dall'AIPAC contro i candidati critici verso Israele alimentino l'antisemitismo negli Stati Uniti. Inoltre, per il 39% degli intervistati, il sostegno da parte di un "super PAC" legato all'AIPAC rende meno probabile il voto a favore di un candidato, mentre per il 13% lo rende più probabile.



- L'80% ritiene che le azioni di Israele a Gaza e in Cisgiordania contribuiscano ad aumentare l'antisemitismo negli Stati Uniti. Il 60% pensa che le organizzazioni ebraiche, nel definire antisemite le critiche aspre rivolte a Israele, stiano strumentalizzando le preoccupazioni per l'antisemitismo al fine di difendere politiche del governo israeliano che godono di scarso consenso.
- Il 76% è favorevole all'imposizione di sanzioni contro i coloni violenti in Cisgiordania; la stessa percentuale sostiene sanzioni contro i ministri del governo israeliano che favoriscono o agevolano la violenza dei coloni. Il 59% è favorevole a sanzioni contro aziende e singoli individui coinvolti nella costruzione o nel finanziamento degli insediamenti in Cisgiordania.



Sul sito di J-Street sono disponibili (clicca qui) vari documenti di analisi e di sintesi dei risultati del sondaggio, una presentazione in PowerPoint e le tabelle incrociate dei dati.

"I risultati di ieri sera rappresentano anche una vittoria schiacciante per la linea politica che J-Street sostiene sin dalla sua fondazione", ha proseguito Ben-Ami.

*"Abbiamo appoggiato un numero record di candidati che condividono **il nostro impegno per la democrazia, la diplomazia e una risoluzione pacifica del conflitto israelo-palestinese.** Le loro vittorie dimostrano che esiste una base politica crescente a favore di un approccio diverso nei confronti di Israele e della Palestina; intendiamo sfruttare questo slancio nel prossimo Congresso".*

Secondo **Jim Gerstein,** della GBAO Strategies *"Gli elettori ebrei, al pari di molti americani, hanno considerato le elezioni di metà mandato come un referendum sull'operato del presidente Trump [...] per i Democratici gli ebrei americani rimangono un bacino elettorale fondamentale, caratterizzato da convinzioni e valori politici ben radicati; con un comportamento di voto straordinariamente costante, nonostante l'emergere di questioni controverse a ogni tornata elettorale.*

***Le interpretazioni comuni** riguardo al peso delle preoccupazioni ebraiche per l'antisemitismo e al significato del sostegno a Israele **mancano spesso di cogliere il modo in cui gli ebrei elaborano tali tematiche** nel contesto politico statunitense. La realtà è che **gli ebrei esprimono posizioni articolate su questi argomenti, aspetti che sovente non trovano spazio nell'ampia copertura mediatica dedicata alla comunità ebraica**".*



La rubrica si propone di presentare idee, suggestioni e indicazioni utili al dibattito in corso sul conflitto in Medio Oriente e all'analisi che guida l'azione di Sinistra per Israele - Due Popoli Due Stati.

Intende farlo utilizzando pubblicazioni recenti e meno recenti, per porre domande su problemi complessi.

Non si tratterà quindi di recensioni, pur suggerendo letture ritenute importanti.

La politica nel tempo della paura

Saul Meghnagi

La minaccia di ordigni sugli aerei, poche settimane fa, ha creato il caos nella comunicazione tra diversi paesi. L'interruzione a distanza, per via informatica, dell'alimentazione dei refrigeratori ha determinato, giorni dopo, la distruzione di cibi surgelati in molte città.

L'"allarme bomba" comunicato per e-mail a migliaia di scuole, in Italia e in Europa, ha dato luogo, più di recente, a una confusa emergenza, coinvolgendo forze di sicurezza e famiglie.

La **"guerra ibrida"**, come viene spesso chiamata, sembra essere complementare rispetto alla guerra combattuta dagli eserciti. Dove uomini e nazioni si confrontano sul terreno, armi tanto sofisticate quanto relativamente economiche – come i droni – hanno affiancato altri strumenti bellici tradizionali.

Parallelamente, minacce ignote, reali o paventate, provocano, in Occidente, incertezza e preoccupazione in tutte le fasce della popolazione.

La paura di coloro che vivono in condizioni belliche è un sentimento comprensibile, ma oggi presente, forse in forma diversa, anche tra coloro che si ritenevano estranei a una condizione di grande tensione ed emozione.

Tornano alla mente, riflettendo sulla situazione attuale, libri che, analizzando tale sentimento, lasciavano supporre che riguardasse tempi lontani della nostra storia. Tra le diverse pubblicazioni sul tema, sono due testi dello stesso autore, **Jean Delumeau**.



Nel primo ***(J. Delumeau, La paura in Occidente, Il Saggiatore, Milano 2018, ed. originale 1978)*** lo Studioso analizza la paura degli uomini in diverse fasi storiche: la paura della morte, dell'aldilà, la paura del diavolo delle streghe e della stregoneria, la paura delle epidemie e delle carestie, degli stranieri e delle minoranze. Si sofferma sul ruolo della Chiesa e del potere e del controllo della paura. La tesi è che la paura non sia solo un sentimento individuale, ma uno strumento formidabile di controllo sociale politico.



Il secondo che approfondisce i temi trattati nel primo ***(J Delumeau, Rassicurare e proteggere, Rizzoli, Milano 1992, ed. originale 1989)*** affronta la necessità dell'uomo di sentirsi protetto, cosa che nei secoli gli europei hanno costruito attraverso la religione e, dopo l'illuminismo, attraverso una progressiva fiducia verso le istituzioni e le forme di sicurezza sociale fornite dagli Stati. L'analisi svolta da Delumeau ripercorre con chiarezza l'evoluzione di questo bisogno di liberarsi dalla paura e conseguire una pur parziale sicurezza, delineando un passaggio dal rilievo della Chiesa a un successivo, prevalente anche se non assoluto, ruolo degli Stati.



Senza entrare nei dettagli di una storia complessa e in diverse fasi tragica per guerre e morti, è utile aggiungere quanto scrive un altro storico, **Emilio Gentile**, che precisa come, nel corso del Novecento, si sia presentata, tra l'altro, una **"sacralizzazione" della nazione** che "*ha avuto in molti luoghi un'inattesa spesso violenta rianimazione, minacciando di dar vita a nuove religioni politiche di nazionalismi integralisti, intolleranti ed esclusivi, con forti connotazioni etnicistiche e razzistiche*" ***(E. Gentile, Le religioni della politica, Laterza, Roma Bari, 2001, p.217)***.

Tale dinamica sembra caratterizzare ancora oggi le nostre società, nella inevitabile eterogeneità tra contesti geografici, nazioni, culture, religioni. In questa sede non è possibile sviluppare un ragionamento a tutto campo rispetto alle varie aree del mondo ma può essere interessante, utilizzando queste chiavi di lettura soffermarsi su quanto sta accadendo in Israele dopo le ultime elezioni.

Il paese, evidentemente, non è esente dalle possibili involuzioni della politica sinteticamente tracciate da Gentile: l'attacco di Hamas e la strage connessa del 7 Ottobre 2023 hanno posto la società israeliana di fronte a un pericolo reale e la paura ha fatto e fa parte tuttora della vita quotidiana di tutti i cittadini. Non a caso, nel dibattito sul futuro governo – tra i parlamentari e tra la stessa popolazione - pesa un groviglio di sentimenti.

Le domande che ci si pongono sono molte:

- la componente araba dei membri della knesset – che sembra volere una piena partecipazione alla crescita democratica del paese - vuole effettivamente affrontare con quella ebraica i problemi che si hanno di fronte?
- sarà possibile ragionare insieme su tutti i fattori di uguaglianza dei diritti e dei doveri della cittadinanza? le esigenze della convivenza tra componenti diverse della stessa società e dello stesso paese possono essere affrontate tenendo conto delle differenze di storie, di ferite, di sensibilità, di opinioni e di opzioni?
- come non nascondere la complessità superando ogni semplificazione e antagonismo?
- come fare fronte alla complessità, impedire il giudizio affrettato, ragionare sulle differenze, costruire il reciproco rispetto?
- come pensare alla sicurezza collegandola non solo alla forza?
- in definitiva, come trovare o ritrovare la fiducia dopo le tragedie degli anni passati?

In tale contesto, forse più che nella società europea, la paura gioca un ruolo ineludibile.

La paura nella nostra società – scrive Enzo Campelli, definendola cattiva - è diventata un principio attivo, "una forza che organizza percezioni, orienta giudizi e, soprattutto, mobilita comportamenti.

È una paura diversa, che non si limita a segnalare un pericolo, ma piuttosto lo cerca e lo costruisce, lo mette in scena. Non si difende, ma attacca. Non chiede protezione, piuttosto reclama colpevoli. Non cerca composizioni o pacificazioni: si alimenta di sospetti e cerca rivalse e vendette. In questo senso, essa rappresenta una vera e propria mutazione culturale prima ancora che emotiva.

Il suo legame con il risentimento è, da questo punto di vista, decisivo.

La paura cattiva non nasce nel vuoto: cresce e si condensa su un terreno già carico di frustrazione, di aspettative deluse, di utopie perdute, di brucianti percezioni di ingiustizia. Il risentimento fornisce alla paura una direzione, un bersaglio, una grammatica.

Non si ha più soltanto paura di qualcosa, ma contro qualcuno. La trasformazione è sottile ma radicale: dalla vulnerabilità si passa all'accusa, dall'incertezza alla colpevolizzazione.

È qui che la paura smette di essere un'esperienza individuale e diventa un dispositivo sociale. In questo passaggio, l'identità gioca un ruolo centrale. Se la paura originaria è paura di perdersi, di dissolversi, allora ogni costruzione identitaria appare come una risposta necessaria.

Ma quando la paura si intreccia con il risentimento, l'identità tende a irrigidirsi e a definirsi per opposizione.

Il "noi" si rafforza – o piuttosto si ritrova – proprio **in quanto individua un "loro"** negativo da cui difendersi e magari da colpire.



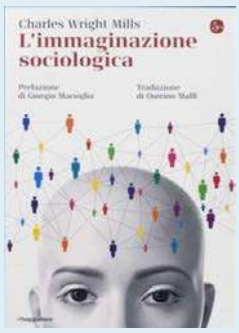
La paura cattiva, in altre parole, non si limita a riflettere identità preesistenti: le produce, le radicalizza, le rende impermeabili e soprattutto le rende nemiche. Trasforma la differenza in minaccia e la distanza in ostilità.

È in questo snodo che la paura entra pienamente nella politica..." ***(E. Campelli, La paura cattiva. Risentimento e identità nelle società contemporanee, Carocci Roma 2026, pp.113 -114)***.

La paura, caratterizzata oggi da questi elementi eterogenei ma fortemente ostili verso il contesto sociale, si presenta in forme diverse che hanno in comune due parole chiave: "noi" che difendiamo ciò che è nostro, e "loro", i nemici.

La forza di questa paura è, rileva Campelli, "nella semplicità narrativa e nell'immediatezza emotiva" (ivi, p.114) per concludere che "una società organizzata attorno alla paura cattiva è una società che fatica a riconoscere l'altro se non come minaccia, e che rischia di smarrire, insieme alla fiducia – condizione essenziale della democrazia – anche la capacità di immaginare un futuro diverso" (ivi, p.127).

Se applichiamo tali principi al conflitto nel Medio Oriente è possibile affermare che, indipendentemente dal peso delle responsabilità e delle azioni compiute, non ci sono speranze, se non si accetta l'idea che nessuna delle parti è solo innocente o solo colpevole.



Entrambe, come avrebbe forse detto **C. Wright Mills, (*L'immaginazione sociologica, Il Saggiatore, Milano 1995, ed originale 1959***) devono trovare il modo, anche formale in cui stare insieme, avendo la capacità di avere la indispensabile "immaginazione" di un comune futuro di convivenza, la visione di una condizione di democrazia, governabile e plasmabile attraverso le scelte del presente.

E, forse, tutto questo riguarda l'insieme delle nostre società.



Si ringrazia Radio radicale per la collaborazione nell'aiutare a far conoscere la Newsletter di SxI

RADIO RADICALE

Simone Santucci

- ***Israele spaccato in due, boom dei partiti arabi: si cerca la maggioranza***
  Francesca Caferri
  La Repubblica – 28 ottobre 2026
- ***Eisenkot: agirò per un governo del cambiamento sionista e per la leva militare***
  Red
  ANSA – 28 ottobre 2026
- ***Elezioni in Israele: Herzog valuta un governo di unità***
  Red
  la Repubblica – 28 ottobre 2026
- ***Elezioni in Israele 2026, la mappa del voto: Tel Aviv con Eisenkot, Netanyahu avanti a Gerusalemme***
  Alessia Conzonato
  Corriere della Sera – 28 ottobre 2026
- ***Israele, Golan: Il premier è terrorizzato***
  Greta Privitera
  Il Corriere della Sera 29 ottobre 2026
- ***Scambio di mail tra il direttore della Fondazione Cdec Gadi Luzzatto Voghera e la redazione della Community Facebook Spinoza It***
  Red
  Osservatorio antisemitismo 29 ottobre 2026
- ***Ora una partnership ebraico araba per il nuovo governo***
  Sinistra per Israele Due Popoli Due Stati
  Facebook 29 ottobre 2026
- ***Doppia mossa di Netanyahu per neutralizzare Eisenkot e partiti arabi***
  Nadia Boffa
  Huffington Post 30 ottobre 2026
- ***Raise your head high it is time to end the Netanyahu era***
  Yair Golan
  Haaretz 30 ottobre 2026
- ***Francesca Albanese ma che stai a di? rockstar dell'intifada***
  Red
  Dagospia 31 ottobre 2026
- ***Eisenkot e i voti di arabi e ultraortodossi: il piano per mandare a casa Netanyahu***
  Nello Del Gatto
  La Stampa 1° novembre 2026
- ***Il piano di Eisenkot per scalzare Netanyahu***
  Fabio Tonacci
  la Repubblica 1° novembre 2026
- ***Eisenkot accusa Netanyahu di «pogrom contro la democrazia»***
  Red
  Avvenire 3 novembre 2026
- ***Contro Bibi, ma divise sui palestinesi. Le due sinistre di Israele***
  Francesca Mannocchi/
  Open Online 3 novembre 2026
- ***Nelle elezioni di metà mandato il 72% degli elettori ebrei ha sostenuto i Democratic***i
  Red
  J-Street 5 novembre 2026
- ***Abbas Ual backs Eisenkot joint list seeks to follow but his bloc is wary***
  J. Lis, M. Hauser tov, J. Khoury
  Haaretz 5 novembre 2026
- ***A Eisenkot l'incarico per il nuovo governo***
  Fabio Tonacci
  la Repubblica 8 novembre 2026
- ***Israele alla ricerca di un nuovo equilibrio dopo il voto***
  Ghila Piattelli
  Il Foglio 11 novembre 2026
- ***Dopo il voto, in Israele è l'ora del sionismo costituzionale***
  Alberto Bianchi
  Libertà Eguale 11 novembre 2026
- ***Il figlio del fondatore di Hamas: «Li conosco bene, vogliono solo caos e sangue. Hanno ucciso loro la soluzione dei 2 Stati»***
  Maurizio Caprara
  Il Corriere della Sera 16 novembre 2026

- ***Ddl antisemitismo, le liste di proscrizione e il reato che non esiste***
  Emanuele Fiano
  Huffington Post 17 novembre 2026
- ***Aurelio Mancuso dopo Fiano anch'io lascio il Pd Renzi un despota Schlein è molto peggio***
  Francesco Gottardi
  Il Foglio 18 novembre 2026
- ***Fiano dopo l'addio al Pd: «Oggi è un giorno difficile. Se mi candiderò in un altro partito? Di certo resto nel centrosinistra, ma ci sono molti modi per fare politica»***
  Adriana Logroscino
  Il Corriere della Sera 18 novembre 206
- ***La scelta di Fiano. Quando l'odio contro gli ebrei non unisce più***
  Ernesto Galli della Loggia
  Il Corriere della Sera 18 novembre 206
- ***Fiano: "Criticato da sinistra e mondo ebraico, sono tra due fuochi. L'affetto non cambia, ma lascio il Pd"***
  Francesca Schianchi
  La Stampa 18 novembre 2026
- ***Emanuele Fiano a Tgcom24 sul ddl antisemitismo: "Manca di finanziamenti"***
  Red
  T24 18 novembre 2026
- ***Ddl antisemitismo, l'annuncio in lacrime di Fiano: "Lascio il Pd, il voto un limite invalicabile"***
  video Telelombardia
  La Repubblica 18 novembre 2026
- ***DDL Antisemitismo: Fiano lascia il Pd. Intervista ad Emanuele Fiano***
  Antonello De Fortuna
  Radio Radicale 18 novembre 2026
- ***Emanuele Fiano lascia il Pd dopo il no alla legge sull'antisemitismo: «Schlein mi ha chiamato, ma per me resta un limite invalicabile»***
  Red
  Il Corriere della Sera 18 novembre 2026
- ***Fiano a Omnibus dopo l'addio al Pd: "La sinistra cambi linea su Israele". L'appello a Schlein***
  Giulia Avataneo
  La7 Omnibus 19 novembre 2026

- ***È morto Corrado Augias a 91 anni la domanda sul fine vita che aveva posto a tutti noi***
  Francesca Romanin
  Mondosanità 19 novembre 2026
- ***Corrado Augias è morto: addio a un grande italiano che conosceva la musica delle cose***
  Ezio Mauro
  La Repubblica 19 novembre 2026

REDAZIONE



CONTATTI

http://www.sinistraperisraele.com/
redazione.sxi@gmail.com